

Stab. Tipo-Lit. F.^{lli} Treves, Milano,

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 17. - 27 Aprile 1909.

Contesimi 60 il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



Il processo Musolino alle Assisie di Lucca. — IL BRIGANTE SAHRA LE SUE GESTA (disegno dal vero di R. Salvadori).





Vincenzo Zoccoli.



Romeo Zoccoli.



Uros.



Nucara.

I TESTIMONI PRINCIPALI (schizzi dal vero di R. Salvadori).

CORRIERE

MUSOLINO.

Musolino è innegabilmente l'uomo del giorno, malgrado i Catoni o i gesuiti, i quali dicono e stampano che non bisognerebbe occuparsi di lui. Più grauiti che Catoni, giacché i giornali che in prima pagina stigmatizzano con parole roventi l'interesse morboso che circonda il brigante, sono poi quelli che in seconda e terza pagina pubblicano intere colonne di resoconti telegrafici del processo! Ed è un po' buffa — per non dir altro! — questa contraddizione, giacché dimostra che si sostengono principi di alta e severa moralità solo verbalmente, visto che se si sostenessero anche a fatti... diminuirebbe la tiratura.

Del resto, come i giornali, così le persone sono poco sincere nel giudicare la curiosità che ha invaso tutto il pubblico a proposito di Musolino. Ieri, in un salotto, alcune belle signore e alcuni uomini gravi deploreavano in coro che un volgare assassino suscitasse tanto intenso interesse, e poiché in certi salotti e in certi discorsi non deve mancare mai la morale più o meno filosofica, il più vecchio di quegli uomini e la più retrograda di quelle signore sentenziarono che questa curiosità patologica era una novella prova che oggi il male esercita maggiori attrattive del bene.

S'io non mi sbaglio, è stato sempre così da che mondo è mondo. E il meravigliarsi oggi e l'inorridire perché Musolino occupa di sé e delle sue gesta tutta l'Italia, mi pare un'ingenuità. Chi ignora che i frutti dell'albero del male sono sempre stati assai più saporiti dei frutti dell'albero del bene? Chi non sa che nelle nostre conversazioni noi ci compiaciamo di raccontare ciò che è brutto e colpevole, anziché ciò che è nobile e bello? L'avventura galante di un'amica ha il potere di far discorrere per molto tempo molte buone signore; mentre di un matrimonio felice poco si parla e da pochissimi. E quindi logico che un brigante faccia parlar di sé più di un galantuomo e che i suoi numerosi delitti di sangue interessino più di un'azione eroica.

È logico — ripeto — ma doloroso. E il guaio peggiore si è che non solo non si vede il mezzo efficace per combattere questa incontinenza e indiretta esaltazione del male, ma che — anche vedendolo — noi non sappiamo e non vogliamo attuarlo.

Turarci la bocca su tutto quanto concerne Musolino? È impossibile per gli individui come per i giornali. Noi siamo figli dell'epoca nostra, e la grande pubblicità che ormai segue qualunque fatto importante della vita sociale è una fatalità irresistibile che porta con sé, insieme a infiniti vantaggi, anche qualche danno, danno che noi dobbiamo sopportare senza troppe platoniche recriminazioni.

D'altronde chi può negare che da tutti quei particolari che innondano le nostre gazette intorno alla vita del brigante celeberrimo, non si sprigioni più vivo e più lucido il giudizio scientifico sulla sua personalità? E chi può negare che il fenomeno Musolino, al quale si fa tanto onore di *réclame*, non serva — come tutti i fenomeni acuti — a rivelare clamorosamente un male che è allo stato cronico in una parte del nostro paese, a far riflettere su questo male e forse a far provvedere perché sia attenuato nell'avvenire?

Giacché — diciamolo francamente, tanto più che non mi pare che altri l'abbia detto finora — non è soltanto Giuseppe Musolino che l'autorità ha trasportato dinanzi alle Assise di Lucca; non è soltanto il reo di molti assassinii che i medici ed i giurati devono studiare e giudicare. È un pezzo



Musolino guarda il pubblico (schizzo dal vero di R. Salvadori).

di Calabria che è stato trasportato nella mite e dolce Toscana: è un complesso di uomini, di fatti, di sentimenti che si presentano al giudizio del pubblico, poiché sono appunto questi uomini, questi fatti, questi sentimenti che — tutti insieme — hanno reso possibile il sorgere e il mantenersi per qualche tempo del fenomeno Musolino. Mai come in questo caso

anche i profani di sociologia criminale devono sentire la verità di quest'affermazione: — il delitto non è la conseguenza impreveduta e imprevedibile del libero arbitrio d'un uomo, ma bensì la conseguenza di un oscuro complesso di cause ereditarie e d'ambiente. —

Musolino infatti è inconcepibile fuori del suo paese. Dato anche — e non concesso — ch'egli avesse potuto nascere altrove, egli non avrebbe potuto altrove vivere i lunghi mesi di latitanza che ha vissuto sui suoi monti e nei suoi boschi. E l'autorità di pubblica sicurezza non avrebbe sprecato invano soldati e danari nella caccia a un brigante, se la popolazione avesse parteggiato per i legittimi difensori dell'ordine anziché per colui che era creduto e definito un eroe.

Quindi, se veramente al disopra della curiosità patologica suscitata da questo processo, e se veramente al di fuori dell'interesse giudiziario di liquidare con un verdetto la posizione di un assassino, sorgesse nell'animo degli italiani un'idea più generale e più feconda, — questa dovrebbe essere di provvedere, meglio di quanto si sia fatto finora, alla povera Calabria, povera di strade, di scuole, di ogni istituzione che la sollevi dalla relativa barbarie, modificare la sua pacifica ancor chiusa e ostinata in vecchi pregiudizi, condurla a quel livello cui la grande genialità e la fondamentale onestà della maggioranza dei suoi abitanti le danno il diritto e la possibilità di arrivare. Laggù l'omicidio



Il procuratore del Re.

non è considerato come il più grave dei reati: laggù la vendetta sembra un dovere; e laggù quindi Giuseppe Musolino — dopo una grave condanna ch'egli e molti con lui hanno creduto ingiusta — ha potuto divenire un brigante fra il piano aperto e sonoro di una parte della popolazione e col l'appoggio tacito e indiretto di quasi tutti.

Egli è il grande colpevole — indubbiamente, — o per essere più esatto e più giusto, egli è il grande ammalato. Ma fu l'ambiente che gli inoculò la malattia, che gli fornì ad ogni modo quel *milieu de culture* in cui ha potuto svilupparsi il microbo di questa nuova forma di brigantaggio.

E se vogliamo evitare il riprodursi di questa malattia sociale, bisogna non tanto e non solo isolare colui che ne è infetto, ma soprattutto curare l'ambiente, ove può riprodursi domani il fenomeno che oggi ci interessa e ci affligge.

La storia di Musolino non è più a farsi. Tutti ormai la sanno a memoria. Ve la raccontano oggi i giornali, pronicamente: ve l'hanno raccontata poeticamente, ieri, le mille leggende fiorite intorno a lui. A chi credere? Forse un po' agli uni e un po' alle altre, giacché uno dei paradossi della civiltà è questo: che, talvolta, c'è più verità nella leggenda che nella cronaca.

Vogliamo fare, invece che un po' di storia, un po' di psicologia? Musolino è un bel gio-



LA CORTE D'ASSISE DI LUCCA DURANTE IL PROCESSO MUSOLINO (fot. di R. Salvadori).

vane di 26 anni che possiede questo stato di servilismo... piuttosto pericoloso: — egli commise reati omicidi, di cui sei consumati e quattordici mancati o tentati. — Una belva umana, dunque? Sì, ma una belva umana d'un genere nuovo.

Di solito i grandi assassini, come i briganti celebri, sono — se posso dir così — gli enciclopedici del delitto. Essi non hanno preferenze per questo o per quel genere di reato: li commettono tutti, indifferentemente, secondo l'impulso, l'occasione o il bisogno: furti e omicidi, stupri

e ricatti, frodi e graffiamenti. Musolino invece è uno specialista: egli non ha che ucciso — ucciso talvolta a tradimento — ma mai per lucro, sempre per vendetta. È un giustiziere, o, per lo meno, si crede tale. Vendica i torti che la società gli ha fatto, e si gloria d'essere stato il carnefice volontario di chi lo accusò nel suo primo processo e di chi gli fece la spia durante il lungo periodo della sua latitanza.

E mette il suo punto d'onore nel constatare che solo la vendetta ha armato il suo braccio,

Quando il presidente gli contestò la sottrazione del portafoglio ad una delle sue vittime, lo Zoccoli Stefano, egli, infiammandosi, gridò: — « Ah, illustrissimo signor presidente, se mi parlate del portafoglio, me ne sono accorto! Peppè Musolino non fu mai un ladro! Scusatelo, ma ne se ne va! ».

Con, ad uno dei medici-periti che lo esaminavano in carcere, e che gli domandò se — mentre vagava solo nei monti e nei boschi — avesse mai chiesto amore alle donne che incontrava, egli rispose con un tono di dignità offesa: —



Angela Pargigi, l'amante di Musolino.

«No, mai...» — Musolino sapeva che, se avesse chiesto amore, l'avrebbe ottenuto per il terrore e la simpatia che ispirava, e sarebbe stata questa una violenza morale.

Ora, poiché queste vanterie sono legittime, — giacché non risulta che Musolino abbia rubato né commesso violenze — noi dobbiamo riconoscere che dei lampi strani di onestà interrompono e quando il buio profondo della sua coscienza.

Ed è certo a questo profumo di poesia che aleggia intorno alle sue azioni volgarmente feroci, che si deve in gran parte il fascino da lui esercitato sul pubblico, specialmente sul pubblico femminile.

Tutte le rosse bocche delle fanciulle calabresi, da Villa San Giovanni a Gerace, cantano una canzone che dice così: — «V'hai trovati sola con Musolino, e se mia madre me lo vietasse, fuggirli con lui sulla montagna!».

Musolino ha composto in carcere una poesia ove racconta come in un dolce tramonto di maggio, mentre egli stava nascosto in una fratta, vide venirgli incontro uno stuolo di fanciulle

che cantavano lietamente questa canzone... Giacché Musolino è anche poeta, e lo è non solo per i versi che scrive (non peggiori di quelli di molti poetastri) ma anche per la fantasia con cui colorisce ed esagera episodi romantici della sua vita. Egli dice che al canto di quelle ragazze, una grande malinconia gli scese al cuore e sui suoi occhi spuntarono le lagrime!

Non sono, del resto, soltanto le donne calabresi che si interessano a lui. Il giorno in cui cominciò il processo giunsero a Lucca da Montecarlo tre signore inglesi per ammirare «il bellissimo brigante italiano»; e alla Procura Genovese di Lucca giacciono molte lettere, anonime, indirizzate a Musolino da fanciulle che non abi-

e mode, significa con cura ed affetto). Ora — senza soffermarci a considerare da un punto di vista grafologico questo documento — è certo ch'esso ha un non indifferente valore psicologico. Musolino sa che il prof. De Sanctis deve partire, gli vuol dare un segno del suo affetto, e non potendo offrirgli un fiore, glielo disegna... Il pensiero è inegabilmente gentile. Una fanciulla non avrebbe potuto fare di più pel suo innamorato.

E Musolino è anche geniale: geniale per il modo con cui seppe nascondersi per lunghi mesi, per la completa padronanza di sé ch'egli dimostrò negli scontri con la forza pubblica, col da rivelare un potere d'iniziazione e una freddezza sul campo di battaglia, che molti ufficiali potrebbero invidiarli, — geniale soprattutto per il suo interrogatorio che resterà non solo come un saggio di abilità defensionale, ma anche come un bello squarcio di poesia rossa, secondo la felice espressione di un giornalista.

Tutta la sua personalità è apparsa in questo interrogatorio: e, volta a volta, tutti i raggi della poliedrica anima sua, hanno scintillato di bagliore sinistro dinanzi al pubblico delle Assise. Non il cav. Ferrante, ma egli, Musolino, pareva che dirigesse i dibattimenti. E si è compreso il fascino strano ch'egli deve esercitare nella sua Calabria, vedendo come ha saputo signoreggiare non solo il pubblico ma i magistrati di Lucca.

Egli è comparso all'udienza quando ha voluto; egli ha parlato quando e quanto ha voluto. E nelle sue parole era un così alto concetto di sé stesso, una così sicura coscienza della sua missione, e una certezza così serena d'aver compiuto — non delitti infamanti — ma azioni doverose, ch'egli è apparso non più un vanitoso ma un grande orgoglioso.

Orgoglio cresciuto in lui per la debolezza degli altri. Ed io mi auguro che d'ora innanzi ognuno tenga meglio il suo posto alle Assise di Lucca. Noi, psicologi o giornalisti, possiamo considerare Musolino come un fenomeno interessante ed occuparci di lui; ma il presidente delle Assise deve considerare Musolino semplicemente come un accusato, — come un accusato su cui ormai si è troppo esercitata l'arte della *réclame*, per non dover impedire ch'egli pavi ai corrispondenti dei giornali come... un personaggio onestamente celebre. Musolino domanda a un giornalista: «che si pensa di me a Milano?» — e a un altro: — «Che dice di me, a Roma, il ministro?» — E queste frasi si telegrafano... come fossero oracoli usciti dalla bocca della Sibilla.

Dicono che il presidente cav. Ferrante abbia negato alle signore i biglietti d'ingresso alle tribune riservate. Se le dominie isteriche vogliono vedere il bel profilo di Musolino, vadano nelle tribune pubbliche colla folla del popolo minuto. Ed io dico che il cav. Ferrante ha fatto bene. Ma avrebbe fatto meglio ordinando che Musolino non tenesse conversazione in piena aula della Corte d'Assise coi singoli corrispondenti dei giornali, che gli vengono presentati — come a un sovrano — dal suo cerimoniere, *pardon*, volevo dire dal suo avvocato...

Veramente, gli avvocati di Musolino, secondo l'ultima statistica, sono dieci. Se parlano tutti, avremo il verdetto in giugno. Ed io non so se questo troppo numeroso collegio di difesa sia dovuto alla vanità di Musolino o a quella... di qualcheun altro. Ad ogni modo, deploro che negli infiniti articoli delle nostre innumerevoli leggi non ve ne sia uno il quale proibisca che



Ippolita, sorella di Musolino.

lano né la Calabria né il Mezzogiorno d'Italia. La maggioranza di queste lettere proviene dalle nostre province settentrionali, e una — firmata con strana collettività (l'amore di solito è individualista): tre *bionde* e una *bruna*, — proveniva proprio da... Milano!

Ho letto che qualcuno ha definito Musolino: *una fanciulla feroce e un geniale imbecille*. E nella definizione paradossalmente contraddittoria mi pare sia scolpita una gran verità.

Musolino è veramente un feroce con delle squisite sentimentalità da fanciulla. Un solo fatto basta a provarlo. Il prof. Sanie de Sanctis (uno dei periti d'accusa) che, per studiare antropologicamente il brigante, fece nel marzo scorso frequenti gite a Lucca; recatosi una mattina nel carcere, prima di ripartire per Roma, si vide presentare da Musolino un grande foglio di carta su cui era disegnato e scritto così: (con *aggettiva*



Tipo di testimone.

*Per. Disegnato con
aggettiva. L'altro avrei
questo. Prof. Sanie de Sanctis
Di Giuseppe J. Leporelli, A. Sparacino
Le. Lucca, 25 marzo 1904.*

un imputato si faccia difendere da dieci persone! È assurdo — semplicemente!

Gabriella Bompard, al giudice istruttore Dopfer che andava ad interrogarla in prigione, diceva, con un sorriso di compiacenza: « Il parait que la presse est gentille pour moi! ».

Le stesse parole potrebbe pronunciare Musolino: la stampa è gentile con lui, se non altro perché non lo considera un delinquente volgare, né lo classifica fra i veri briganti.

Egli è infatti un delinquente eccezionalmente (come con misteriosa uniformità è andato ripetendo a tutti il prof. Morselli) per le contraddizioni strane che sono in lui: feroce e delicato di sentimenti; geniale e... imbecille, giacché racconta con serietà ch'egli scrisse alla regina d'Inghilterra e che, dopo la sua lettera, doveva arrivare una corazzata inglese per liberarlo...

Ma questa eccezionalità da che cosa dipende? Qui sta veramente il nodo... scientifico della questione. All'ora in cui quest'articolo verrà pubblicato, i periti psichiatri avranno presentato le loro relazioni, e forse l'aula della giustizia sarà stata ancora una volta spettacolo di una discussione fra i periti dell'accusa e i periti della difesa. Triato cosa che, nel nostro paese, anche la scienza debba avere un partito (quasi non bastassero quelli politici!), e vi debba essere la psichiatria dei pubblici ministeri e quella degli avvocati! Ma, per fortuna, questa volta la discussione non potrà essere che elevata, giacché, e da una parte e dall'altra, i rappresentanti della scienza sono non solo fra i più autorevoli, ma — ciò che è ancor meglio — fra gli insospettabili.

Prima che cominciasse il processo, io ho scritto sulla *Tribuna* che il fenomeno Musolino, malgrado il danno materiale e la vergogna morale che ci ha cagionato, sarebbe stato per la scienza un fenomeno confortante, in quanto che avrebbe dimostrato — con un esempio clamorosissimo — la verità della teoria lombrosiana.

Non so — mentre scrivo — in qual modo abbiano formulato i periti la loro diagnosi, ma non muto la mia modesta opinione.

La teoria di Cesare Lombroso — semplificata da tutte le esagerazioni che le prestarono l'ignoranza o la malafede — si può brevemente sintetizzare così: — L'epilessia è la base su cui sorge, insieme ad altre forme di degenerazione, la grande criminalità. —

Ebbene, Musolino, che è un grande criminale, è anche un epilettico. E la sua epilessia si prova anzitutto coll'eredità diretta e trasversale (tra i suoi parenti, oltre gli alcoolisti, i tubercolotici e i criminali, si trovano gli epilettici); in secondo luogo, cogli insulti epilettici ch'egli ebbe da bambino, da adulto e persino anche in carcere, ultimamente; si prova infine con un fatto, la cui gravità non può sfuggire ai competenti e non può essere negata da nessuna arte dialettica: all'età di circa sei anni a Musolino cadde sul capo dall'alto un pesante vaso di fiori, che gli produsse un avvallamento delle ossa del cranio nella parte destra, e gli lasciò una cicatrice lunga e profonda.

Se dunque, oltre le cause sociali, gli spiriti imparziali vorranno ricercare la causa antropologica che ha prodotto questo nuovo tipo di brigante, dovranno rintracciarla nell'epilessia.

Dovrà essere questa una ragione d'impunità? Non lo credo.

Presso il pubblico dei profani, che ha la triste prerogativa di rendere antipatica la scienza, interpretandola male, — vive il pregiudizio che noi antropologi, dichiarando pazzi o malati i grandi delinquenti, proclamiamo per fatali conseguenza la loro irresponsabilità.

Queste vittime del pregiudizio suscitano il sorriso e la compassione. Bisogna mandarle a scuola, e invitarle a leggere.

Noi vogliamo che la società si difenda da chiunque attenta alle sue condizioni di esistenza; e stimiamo logico e doveroso invece per sempre chi si è rivelato inadatto e pericoloso al nostro ambiente sociale.

Soltanto — e questo è il corollario che meno

"Hunyadi János"

"Lottino fra i purganti."
"Una delle prime necessità del ménage."
(Prof. Dott. Pierluigi Tomassini, Palermo).



IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO IN ALBANIA. — GRUPPO DI VOLONTARI MACEDONI.

Il Sultano mobilita 170 battaglioni d'Infer, cioè, d'assallieri, cioè, estremamente uniti alle truppe attive dell'impero, dovrebbero ufficialmente prendere parte a importanti manovre strategiche. Ma c'è da aspettarsi che tutti i 170 battaglioni degli assallieri saranno inviati a tornare a casa... Infatti, come mai le cose turche potranno mantenersi?... Eppure è necessario al Sultano reprimere i moti rivoluzionari nella Macedonia, che anela all'indipendenza. Nelle sfere politiche d'Anversa, l'Inghilterra e della Russia, si seguono con crescente interesse tutti gli incidenti di quella regione: essa potrebbe infatti dar origine a gravi perturbamenti nella pace d'Europa...

La Bulgaria, soprattutto, è la mira del gabinetto russo e del gabinetto austriaco, perché è da quella parte dei Balcani, che partono gli agitatori della Macedonia: questi poi si spandono in tutti gli stati balcanici, sorpresi da interessi differenti.

Per ben comprendere il pericolo dell'agitazione, bisogna riflettere che il Bulgaro è la sentinella avanzata dello slavo. I Macedoni, staccati dal gioco slavo, la mancanza di una scissione che possa loro assicurare l'autonomia politica, sono pronti a gettarsi fra le braccia d'una potenza liberatrice, non importa quale, fosse pure la Russia. Ora, i maggiori politici di Macedonia intrinseco e si agitano — gli uni per obbligare lo Czar a pronunciarsi nettamente nel senso d'un rimauggerimento nella carta geografica dei Balcani, in forza del quale la Macedonia potrebbe, col medesimo titolo della Romania, la Serbia, il Montenegro e la Bulgaria, godere d'una dipendenza relativa o assoluta; — gli altri, per ottenere l'intervento amichevole d'una potenza meno esplicita, ma comportante tali risultati, da poter ottener per ora un'autonomia la quale, col tempo, potrebbe elevarsi al grado d'indipendenza.

È a Sofia che gli agenti macedoni, alcuni dei simpatizzanti dei bulgari, si riuniscono per concertare; una nostra fotografia presenta alcuni tipi d'inserti macedoni nei loro costumi, nei loro armamenti: figure anch'esse del movimento moderno, che non s'asta mai.

si comprende e meno si ascolta — noi vorremmo altresì che la società non credesse d'aver compiuto il suo diritto e il suo dovere rinchiudendo Musolino nella morte lunga e grigia d'un ergastolo, o fra le mura d'un manicomio criminale (da cui, fra parentesi, sarebbe facile ch'egli fuggisse), — ma provvedesse, con mezzi più ampi e migliori che non siano i mezzi repressivi, a combattere nelle radici quei fenomeni di degenerazione che non sono soltanto l'indice di una malvagità individuale, ma bensì anche il sintomo di una malattia cronica di tutto un ambiente.

Se il processo Musolino otterrà questo effetto, noi potremmo considerarlo davvero, in un certo senso, come un fenomeno confortante.

Il dolore — ha detto Ribot — è la sentinella della vita; — e il delitto può essere la sentinella che ci avverte dell'esistenza d'una piaga sociale.

SCHIO SIGHELE.

LIQUORE STRECH DITTA G. ALBERTI
MOVIMENTO CULTURALE

La nuova corazzata

"Francesco Ferruccio"

Il battesimo della nave. L'anello nuziale della nave.

Dall'arsenale di Venezia mercoledì, 23 aprile, fu varato il nuovo incrociatore corazzato "Francesco Ferruccio".

La relativa frequenza di simili avvenimenti in Italia non è giunta ancora (né crediamo giungerà mai) a accrescere il vivo interesse che il pubblico vi presta. Si era, assai lontani, certo, dall'epoca del "Dulio", che nel paese nuovo ancora all'idea marinairova suscitò tanti caldi entusiasmi e tante esagerate speranze; ma, indipendentemente da altre considerazioni, lo spettacolo di un varo dà sempre una di quelle emozioni sincere e profonde delle quali è avido l'uomo moderno.

Quando, ne l'alto silenzio che presiede alla compiuta manovra preliminare, si leva il comando finale di "taglie", e l'ascia lucente del carpentiere scende sulle gomene, ultimo ritratto del mostro di acciaio, un brivido corre la spina. E, per un istante, l'intensità dell'unanime attesa raggiunge i culmini della frenesia.

Nel momento in cui sul piano inclinato l'immense colosso muove il primo passo guardando che preludia al magnifico slancio verso il mare, l'incanto si rompe. È un impulso irresistibile che fa scattare giovanilmente in piedi ventimila uomini come uno solo.

Sullo sprone della nave la gentile fama di una donna infrange allora la tradizionale bottiglia di champagne. È il battesimo del gigante.

Dallo spumeggiamento del vino biondo traggono i marinai l'oroscopo della nave che porterà sui mari la fortuna e i colori della Patria.

Poiché nessuno fra i marinai dubita che la nave nascente giace in grando un destino cui possa umana non la potrà sottrarre.

In Italia, dove lentamente, ma senza posa, va formandosi la coscienza nazionale, si volle, quasi ad affermare in un particolare di entità minima un sentimento di portata massima, che il vino destinato alla cerimonia fosse vino nazionale.

Un sapore più paesano ha la cerimonia che si compie in queste circostanze a Venezia.

È il ritorno d'una costumanza della Serenissima ridotta più coll'ordine allo spunto dei nuovi tempi e consistente nell'omaggio della nave all'elemento infido per quel essa è costruita.

In passato, un anello prezioso veniva lanciato in mare dalla prua dorata del Bucintoro. Noi, agli inizi del secolo che via via nascono le fiere di beneficenza, avremmo paura d'insultare al proletariato di quel che il vino, alienando un oggetto di valore, sia pure in nome di un'altra idealità.

E oggi, l'anello si fonde in bronzo, guardandosi bene dall'abbandonarlo alle onde. Ritenuto da un forte nastro di seta turchina (il colore di Casa Savoia) l'anello scende dalla poppa della nave e riceve assieme ad essa il primo bacio del mare.

Viene quindi ritirato, rimesso nel proprio cofanetto, e va a figurare nelle vetrine del Museo di Marina, documento che parlerà della nave alle generazioni venturose.

In mancanza di valore intrinseco si vuole che l'anello abbia un valore estetico equivo.

L'anello destinato al "Francesco Ferruccio", è uno dei più belli che figurano nella raccolta ed è opera di un bravo artefice dell'arsenale, Vittorio De Marchi, che ha plasmato con grande amore e con sicurezza di gusto i modelli in cera dei quali presentiamo la riproduzione ricavata da una fotografia.

L'anello ha il diametro di circa dodici centimetri. Nel castone è l'effigie del Ferruccio.

Come è noto, nessun dignitario e nessuna incisione dell'epoca o la ha rimandata, ma nel profilo sobrio e fermo scolpito da De Marchi, nella soda dolcezza della lunga capigliatura è l'eroe di Gavianna quale vive nell'anima italiana.

Ai due lati del castone, bellamente legati da fronde di lauro di quercia, sono due stemmi dei Ferrucci di Firenze. Già intorno all'anello intrecciato a un finissimo fregio del più puro cinquecento un nastro recava un motto che diventerà probabilmente il motto della nave: *Andiamo dove la fortuna nostra è quella della Patria ci chiamano*. Sull'orlo superiore è un piccolo leone di San Marco e la scritta: R. Incrociatore Francesco Ferruccio — varato il 23 di aprile 1902.

In luogo del cofanetto destinato a contenere l'anello, il De Marchi ha fatto, nello stesso stile, una bellissima bacinella che riprodurrà.

Dal coperto della bacinella scende un'aquila fieramente piantata sullo scudo di Savoia.

Tutto ciò ottenuto coll'uso di disegni soverchiamente evidenti, presentava il pericolo di cadere nella volgarità o quanto meno nel freddo. Il modesto arsenaiotto invece è riuscito a trarre, da motivi ornamentali abusati, una composizione squisita ed armonica per la linea elegante e dipinta nella fattura, e ha conferito un valore più alto al simbolico ricordo, poiché le mani stesse che faticarono a costruire la nave foggiano il suo anello nuziale.

FRANCESCO FERRUCCI

NELL'ARTE CONTEMPORANEA.

Empoli, il cui torto profilo si disegna sui dolci colli toscani lungo il corso inferiore dell'Arno, rievcherà in un monumento di bronzo la maschia figura di Francesco Ferruccio, la quale, insieme a quella di Dante, legò la storia del castello empolese ad episodi memorandi della storia nazionale italiana.

Il fiero Commissario della Repubblica di Firenze — il cui nome la patria rinnovella ha posto in poppa ad una nave superba — rivivrà idealmente anche in un'opera d'arte che lo scultore Romeo Pazzini ha immaginato con senso squisito di novità e modellato con classica giacitura.

Il Pazzini, che è un romagnolo toscano, vive a Firenze, in una specie di comunione spirituale inasparibile fra il suo intelletto moderno e la poesia della storia. Nel suo studio di via Serragli, non è possibile trovare una copia di quelle semprestanti statue di genere corvè troppo e lungo diluita la fantasia dei nostri artisti: Romeo Pazzini ha dedicato la sua vita d'arte e a riuscitare, ad altri blocchi di marmo, i martiri, i pensatori, gli eroi del passato, riproducendone gli atteggiamenti pensosi o gli impeti alle esaltazioni mistiche o le ire frenetiche.

Arnaldo da Brescia, Pietro Carnesecchi, Giano della Bella, Silvestro de' Medici, Michele di Lando — tutta una schiera di grandi figure, la cui persona, come il risalto e carismatico alle epoche dei tempi nei quali esse vissero, hanno trovato nel Pazzini un investigatore ideale delle loro anime, un istintivo rievocatore delle loro fisionomie.

Pochi, forse, avrebbero saputo, come il Pazzini, ideare storicamente e plasticamente ricostruire la figura dell'espugnatore di Volterra, del caduto di Gavianna.

Il monumento a Francesco Ferrucci, che sta eseguendo Romeo Pazzini, colpisce anzitutto per un'impronta di originalità veramente rara. L'artista ha cercato e trovato del nuovo, senza ricorrere alle artificiosità e alle stranezze, ma servendosi dei mezzi più semplici e più efficaci.

Nello sfondo di un grande arco trionfale, si disegna un mirabile effetto pittorico, una prospettiva di mare e di torri: è il castello d'Empoli, cinto di trincee e gagliardamente munito dal "general Commissario". Il castello d'Empoli che sarà poi assediato dall'oste imperiale, preso per tradimento e messo a sacco. Spicca, sul davanti, il Ferrucci a cavallo, con le redini abbandonate, con lo sguardo immoto, con la fronte pensosa. Egli pensa alla sua Firenze su cui incombe la fatalità del destino per la quale egli dovrà inutilmente immolarsi. Il suo avveduto consiglio di una diversione rapida e decisiva su Roma, per attrarre in distanza le manovre dell'Orangi, non sarà accettato: Malatesta Baglioni non ha la grande sorte ed il Ferrucci correrà su Gavianna nell'illusione di sorprendere il campo nemico e dove invece troverà, nell'aggiunto, la morte. E il cavallo alza la bella testa e nitrisce, quasi prosa della disperata pugna futura...

Allegri intorno alla magnifica opera del Pazzini lo spirito della storia e la poesia della leggenda: Francesco Ferrucci ci appare veramente nel periodo epico di quella virtù cittadina, che, come scrisse il Carducci, « illuminò la libertà fiorentina cadente e la risorgente d'Italia ».

MATTEO PIROTTI

I MOTI RIVOLUZIONARI NEL BELGIO.

COME SONO FINITI.

Parve che la rivoluzione e la guerra civile scoppiassero da un momento all'altro nel Belgio, come conseguenza delle agitazioni per il suffragio universale; invece, tutto si esaurì senza evidenza e senza effetti sulla politica, e tutto il sangue sparso finora nella pacificazione ordinata dagli stessi che promossero la *protezione generale della rivoluzione*.

Gli oratori socialisti de la *Maison du Peuple* a Bruxelles intimavano al governo belga, presieduto dal ministro clerico-conservatore, conte de Smet de Nayer, quando all'ultimo si revocò la legge del suffragio universale, o rivoluzione, « I discorsi dei socialisti Vandervelde, Anselme, Demblon nella Camera avevano lo stesso significato, o quelli dei deputati liberali e radicali esprimevano un concetto analogo: con questa differenza però che i primi vibravano di minaccia, e i secondi di paura. La rivoluzione era stata, almeno preparata dei capi agitando le masse, provocando tumulti e disordini nelle piazze, e promovendo, coll'aiuto dei sindacati organizzati e federati, uno sciopero, il quale, se non generale, fu però il più vasto che sia stato visto nel Regno, avendo messo in moto circa trecentomila operai di quasi ogni ramo d'industria. Lo sciopero generale dell'aprile 1896, votato dal Consiglio generale degli operai quando la Camera belga aveva rigettato la domanda del suffragio universale con 115 voti contro 88, non comprendeva un numero così grande di operai ».

Con la formidabile preparazione, cioè minaccia, coi tumulti sanguinosi di quest'anno (che abbiamo narrato nel numero antecedente), e con l'aver il governo di costringere il Governo a capitolarlo sulla sua maggioranza clericale-conservativa: invece, il Governo e la maggioranza comunista, e i socialisti, e i repubblicani, e il Consiglio del proprio diritto e del proprio dovere, il Governo aveva preparato anch'esso il suo piano di battaglia, per difendere l'autorità e l'indipendenza della maggioranza parlamentare e la difesa della legalità e dell'ordine. Il signor De Mot, borghese di Bruxelles, ai domandi dello sciopero dei disordini pubblicò un manifesto, con cui denunciava lo sciopero del governo, col quale preannunciava la « dispersione mass per la force », degli assembramenti rivoluzionari; disposizione, che come abbiamo veduto, avvenne col successo della guerra civile, della polizia e della gendarmeria. I tumulti di Bruxelles e d'altri punti del Belgio furono soffocati nel sangue: l'ospedale di San Pietro a Bruxelles accolse i feriti, il cui stato salute era raccorciato per gli spari del revolver a bruciapelo: i cadaveri venivano seppelliti in fretta e in furia; d'uno, non si è mai saputo qual fine abbia avuto.

Ad onta delle rivolte, ad onta dei blocchi, il ministro dichiarò di non poter accettare la revisione della Costituzione per introdurre il suffragio universale, e il 18 aprile la Camera belga, dopo varie sedute tempestose e con la piazza rumoreggiante, respinse la proposta di revisione con 84 voti contro 64.

Quest'atto, con la sua forza, invece di scatenare la rivoluzione, produsse un effetto calmante sugli spiriti aspri. Non mancano altri disordini locali, ed a Leuven s'ebbe, fra dimostrazioni e la guardia civile, un gravissimo scontro con morti e feriti, ma lo sciopero declinò subito, e gli assai Vandervelde, Anselme, Demblon e compagnia che avevano suscitato il fuoco, s'affrettarono a smorzare. Essi furono così dichiarati che col loro caffè revolver gli operai erano impotenti contro il revolver di precisione dei gendarmi e dei soldati. « Ora anche la difficoltà di trovare un milione al giorno per mantenere un sì enorme numero di operai, che nel Belgio hanno altre paghe. Perciò il giorno dopo il rifiuto della Camera, il Consiglio generale dei sindacati operai decise... il capitano: ossia che lo sciopero dovesse cessare, e domenica 30 aprile anche un proclama esortò gli operai a riprendere il lavoro senza con ciò rinunciare alle rivendicazioni, anzi persistendo nella lotta. I socialisti, che nel Belgio non sono repubblicani, hanno fatto a fanno vive prussiani sul Be, perché egli è il loro nemico, e si favorisce la favore della Camera ».

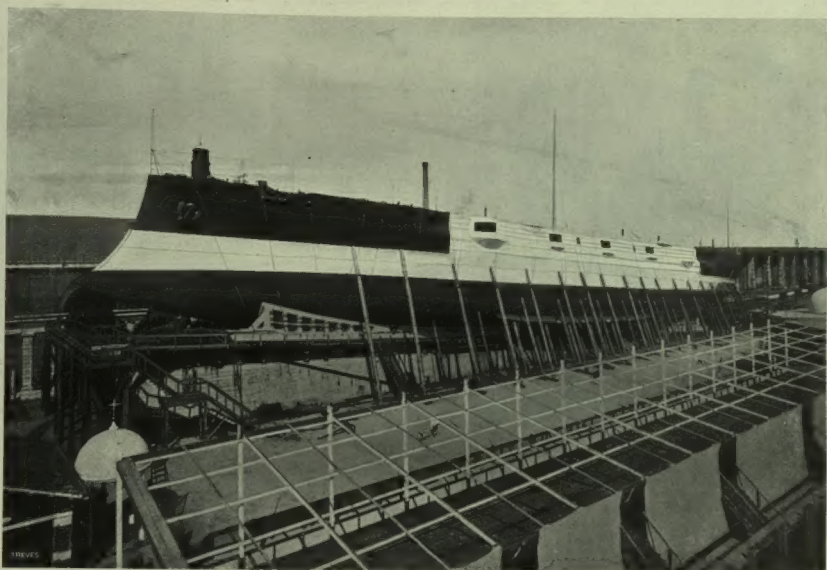
Da un nostro corrispondente, riceviamo tutta una serie di ritratti di attori nella rivoluzione abortita. Le parole sotto ogni disegno ne illustrano il soggetto in relazione a quanto abbiamo narrato.

ITALIA E SVIZZERA.

SILVESTRELLI, ZEMP E CARLIN.

Diamo i ritratti dei personaggi « P » un conto l'altro armati » per il notissimo conflitto italo-svizzero. Il ritratto del comm. Silvestrelli, ex nostro ministro a Berna, è da grande, e si fa favore della Camera. Silvestrelli, ai quali un nostro corrispondente speciale si rivolse per ottenere un ritratto del diplomatico italiano diviso in tre parti, e una terza parte, che il creditore storico concederebbe, forse per non complicare le difficoltà internazionali; ma in luogo del Silvestrelli in abito nero diplomatico accanto allo scettro d'ufficio abbiamo potuto ottenere un Silvestrelli a cavallo nell'atto che vola sopra un uro divorzio in

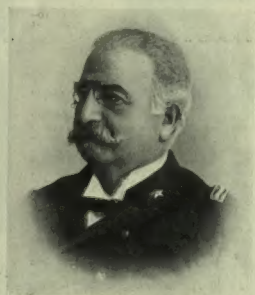
RONCEGNO
Grande Stabilimento Balneare (Austria-Trentino)
(Bagni Arsenio-Ferruccio) - Stagioni: Maggio | Ottobre



Venezia. L'INCROCIATORE "FRANCESCO FERRUCCIO", SULLO SCALO (fot. della Direzione delle costruzioni dell'Arsenale di Venezia).



Bozzetto per il Monumento a Francesco Ferruccio da erigersi in Empoli.



Comm. E. Cazzaniga,
direttore delle costruzioni nell'arsenale di Venezia.



Anello di bronzo che servi alla cerimonia del varo del R. Incrociatore Francesco Ferruccio.



Custodia per l'anello che servi alla cerimonia del varo del R. Incrociatore Francesco Ferruccio.



IL COMM. GIULIO SILVESTRELLI, ex ministro italiano a Berna.

campagna. È un'istantanea presa mentre il comm. Silvestrelli, grande cacciatore al cospetto di Dio e di Nembrod, faceva parte d'una brillante caccia alla volpe. Come si vede, è un bell'uomo robusto: la sua fisionomia denota risolutezza e fermezza. Il comm. Giulio Silvestrelli, che in questi giorni lasciò Berna per ordine del ministro degli esteri, on. Prinetti, era colà "inviato straordinario e ministro plenipotenziario", nel posto un giorno occupato dall'avvocato grand'ufficiale Augusto dei baroni Petrolini, senatore del Regno.

Il comm. Giulio Silvestrelli era prima consigliere di Legazione e console generale a Sofia. Egli non esce dalle aule giuridiche come tutti gli impiegati consolari e diplomatici di carriera: egli è ingegnere; ma l'ingegnere ministro Prinetti opinò che le matematiche meglio degli studi legali servono alla quadratura delle menti diplomatiche. Tuttavia, al ministero degli esteri, il Silvestrelli era noto da un pezzo per le sue forme alquanto brusche, che lo indicavano più atto a rappresentare l'Italia in Bulgaria che presso governi permalososi e sospettosi, quale sembra sia un po' l'Elvetico. Gli oppositori del Silvestrelli si sfogarono persino sul *Journal des Débats* riguardo ai modi poco diplomatici usati da lui verso il Consiglio federale per i noti articoli infami del *Risveglio* contro la sacra memoria di re Umberto I. Ciofforiano che fu il Silvestrelli stesso a chiedere al ministro d'essere trasferito a Berna: egli ha, infatti, in moglie, una signora svizzera, di Sciafusa.

Il dottor Giuseppe Zemp è, per quest'anno, 1902, il presidente del Consiglio federale. È un errore comune chiamarlo "presidente della Confederazione Elvetica". È noto, infatti, che il carattere e i poteri del presidente svizzero sono diversi da quelli del presidente degli Stati Uniti d'America o della Repubblica francese. Tutte le note svizzere del *Libro Verde*, testé pubbli-

cato, recano la firma del dottor Zemp, come presidente del Consiglio federale.

Il dott. Giuseppe Zemp è nato ad Entlebuch, nel cantone di Lucerna nel 1834; conta perciò 68 anni. Cattolico di religione, è conservatore di principi, ma conservatore di stile moderno, cioè avverso alla inamovibilità. Dell'uomo, che potrebbe rappresentare la storica figura dell'Erce svizzero, illustrato da Federico Schiller, il presidente Zemp è la semplicità fatta persona.

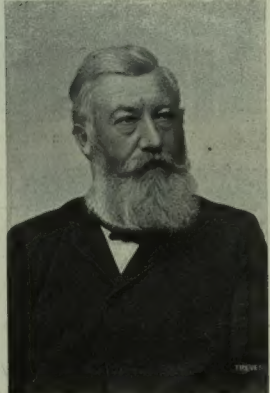
Entrato giovane nella vita politica, da più anni presiede al Consiglio Nazionale il gruppo conservatore, una specie di destra cattolica, avesse molti punti di contatto col Centro tedesco.

Con Deucher, Hauser, Lachenal, Ruffy Müller, fa parte da diversi anni del Consiglio federale, il potere esecutivo della federazione. Quest'anno toccò a lui la Presidenza del Consiglio che gli conferisce l'incarico di trattare la politica estera coi rappresentanti a Berna delle diverse nazioni.

Del signor Gastone Carlini, abbiamo parlato nel "Corriere" dell'ultimo numero. Era "inviato e ministro plenipotenziario della Confederazione presso il Quirinale. Adesso è assente e... lontano. Fu ritirato dal suo Governo, che non può aver lodato l'eccessiva prudenza del suo dipendente. L'aver egli accordato subito a un giornalista italiano un'intervista sul noto conflitto è la prova che non è stoffa diplomatica della marca migliore. Nell'Italia del 14 aprile, egli fece pubblicare questa dichiarazione testuale:

« M. Carlini, dans le but de continuer son œuvre inspiée à dissiper les regrettables différences existant entre les gouvernements italien et suisse, et après que les faits ayant rapport avec ces différences avaient été portés à la connaissance du public, eut une conversation d'un caractère privé avec des journalistes italiens. La seule intention était celle de déclarer l'état des choses et de les éliminer vers une solution amicale. »

L'Italia (o meglio il signor Carlini) aggiunse che il pensiero del signor Carlini fu svistato: solito ritornello delle interviste di questo genere! Ma invece di mon-

Fot. A. Wicky, di Berna.
GASTONE CARLINI,
ex ministro svizzero a Roma.Fot. E. Simberg, di Lucerna.
GIUSEPPE ZEMP,
presidente del Consiglio Federale Svizzero.

dire le interviste è meglio, in frangenti internazionali delicati, come quello, non accreditare addirittura.

Gastone Carlini è un giovane di modi affabili, elegante, simpatico, ricco. Egli non è un diplomatico di carriera: la Svizzera non ne ha. Il Consiglio federale sceglie nel mondo politico e degli affari quegli uomini che gli sembrano forniti dei requisiti migliori per rappresentarlo nelle Legazioni presso le Potenze, senza seguire gerarchie burocratiche.

A sostituire il richiamato Carlini, il governo svizzero non ha lasciato un incaricato d'affari, ma ha incaricato un'altra potenza. Il Belgio, della protezione dei cittadini svizzeri in Italia. Ciò ha obbligato il governo italiano a fare altrettanto a Berna. Ciò renderà più lenta la soluzione. S'era parlato d'un arbitro: ma finora non si verifica. Il patriottismo poi ci si mette di mezzo: gli italiani sostengono il loro governo, e gli svizzeri il loro. Entrambi dichiarano di aver tutte le ragioni dalla loro parte: e pure la questione è così semplice e piccola che entrambi potrebbero ammettere di avere ciascuno una parte di torto. A questo risultato si verrà, ma non prima di aver consumato molta carta e molto inchiostro.

PER AVERE UN APPARTAMENTO AMMOBILIATO
con aquilata finanza di gusto, con mobili di novità e di perfetta esecuzione a prezzi di produzione, rivolgersi allo Stabilimento artistico **CARLO ZEN**, Corso Vitt. Emanuele, 26, Milano.

Le più alte conferenze a tutte le Esposizioni.

ARTURO VACCARI Crema al cioccolato **GIANDU' AMARO**
LIVORNO Liqueur Galliano
Amaro Salsus

AUTOMOBILI
DARRACQ
RAPP E WEHRHEIM-TORINO



Soldati del reggimento guide che fanno circolare la folla lungo i cancelli del Palazzo Reale di Lussemburgo durante il soggiorno di Re Leopoldo al momento dei torbidi.



EMILIO VANDERVELDE, deputato socialista.



Désor, borgomastro di Brusselles.



Conte PAOLO DE SMET DE NAVES, capo del gabinetto belga.



MAX HALAET, consigliere comunale socialista militante del reg. dei bleus che rifiutò la cattura.



Pattuglia di guardie civiche a piedi che ordinano agli abitanti di chiudere le finestre durante i torbidi.

Bruxelles. — I MOTI RIVOLUZIONARI DEL BELGIO (fotografie di V. Gribayedoff e schizzi del nostro corrispondente sig. S. Detilleux).



L'AVVOCATO SPALK, capo del partito liberale progressista, arrestato.



La casa del Popolo guardata dalla gendarmeria e dal corpo speciale della guardia civica.



Le fucilate in via Haute a Bruxelles.

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL BELGIO (disegni di A. Minardi, da schizzi del nostro corrispondente signor S. Dettileux).



Il trasporto delle vittime del conflitto in via Haute a Bruxelles.
Il corteo passa per la piazza della Chapelle scortato dai cacciatori, la gendarmeria carica la folla che vuol riprendere i cadaveri.

I MOTI RIVOLUZIONARI DEL BELGIO (disegni di A. Minardi, da schizzi del nostro corrispondente signor S. Detilleux).

Le memorie del generale Pianelli.

La vita di guarnigione non è fatta per creare dei soci di biblioteca. I giovani ufficiali, meno rare eccezioni, leggono i giornali e i romanzi, e mancano del tempo e della voglia per gli studi severi, e per acquistare il mestiere di scrittori.

Il signor conte Giangiacomo de' Pelissier, ha cominciato assai giovane la vita militare, ed essendo capitano di cavalleria in pensione, sembra ancora un giovinotto. Egli tenne una recente conferenza sul generale Pianelli davanti un pubblico scelto di signori, ufficiali e cittadini nell'legante Circolo Società di Tevise, e sta correggendo le ultime bozze di stampa di un volume di oltre 600 pagine sullo stesso argomento. La conferenza parlava fu molto interessante, limitandosi all'argomento storico, esposto con ordine e misura, ma il libro è riuscito, piuttosto strano per la distribuzione della materia un po' sbalzi. La narrazione documentata dei fatti storici è irregolare e accompagnata da note critiche, osservazioni, aneddoti, memorie personali e bozzetti di forma frastagliata. Il gentiluomo soldato, scrivendo il suo libro, non aveva davanti, come nella conferenza, un pubblico distinto che lo teneva in freno. Scrisse qua e là, in vari paesi, secondo la fantasia del momento e l'opportunità delle ricerche, nei giorni allegri o malinconici, nell'ufficio di stato maggiore, sotto la tenda delle manovre o tornando dal teatro, con diverse impressioni, fra le fatiche, i viaggi o le distrazioni della vita militare.

La signora contessa Eleonora Ludolf-Pianelli, rimasta vedova del generale, fece stampare da Giannini di Napoli la corrispondenza del marito — alla sua cura. *Nora* — quando ne era lontana, e per riempire i vuoti l'ha accompagnata d'un Diario molto ben fatto, più interessante delle lettere, che comprende tutto il tempo che vissero insieme, una vita concorde ed esemplare. Questo volume, tirato a pochissime copie, distribuito agli amici più intimi, non fu mai in commercio, e probabilmente non lo sarà mai, esso diede la prima ispirazione al libro del capitano Pelissier, il quale ottenne anche il permesso della nipote del generale marchesa Rita Pianelli Malaspina di frugare nell'archivio di famiglia. Si valse inoltre degli Atti Ufficiali della Società di Storia patria di Napoli, e più ancora dei suoi particolari ricordi come aiutante di campo e amico della famiglia.

Con tali documenti o impressioni svariati, scrisse un volume, che ho avuto il piacere di leggere sulle bozze di stampa, per sommaria cortesia dell'autore, o posso far precedere all'imminente pubblicazione del volume (editi Drexler e C. di Verona), una breve relazione per uso di lettori di episodi curiosi e interessanti la storia patria, le attitudini dell'esercito nell'epoca della guerra dell'indipendenza italiana.

Dalle prime pagine del libro si vede subito che non bisogna aspettarsi una biografia regolare cronologica, il gentiluomo soldato non prende il generale dalla infanzia, non lo mostra nemmeno come uniforme coperto di decorazioni sormontate dal collare della Annunziata, coll'elmo piumato, ma lo presenta all'età di settant'anni, vestito da borghese, in piazza San Marco, colla sua signora, che vanno a diporto nella prediletta Venezia, in un giorno di svago:

Lei alta, diritto sulle gambe ben fatte, un po' curva nelle spalle, elegante, ben vestito, sarebbe passato per un gentiluomo inglese se lo splendore dell'occhio suo penetrantissimo non avesse in lui rivelato il meridionale, e la tinta bruna della faccia l'uomo esposto al sole e alle interperie per lunga serie d'anni, il soldato vecchio e provato alle fatiche della vita militare. Lei aveva ancora una vivacità giovanile, una figura sempre bene conservata, una eleganza semplice e signorile nel vestire, come una grande signora di teatro.

La biografia non comincia che al secondo capitolo e poi divaga fino al '98 per tornare indietro più avanti. Le indagini storiche e critiche raccolte nel volume raccontano non solo la vita e le azioni del generale, ma il carattere, la generosità, la modestia e le abitudini domestiche.

Le valutazioni che lo colpirono sono ammassate a fondo; la stima che godeste presso gli stranieri è dimostrata con tali argomenti che onorano non il solo l'uomo, ma ancora la nazione. Tutti gli illustri contemporanei, che ebbero rapporti con lui, vengono in campo e presentano il più vivo interesse; e passano tutti alla sfilata dal principe

Plinieri di Satriano, suo primo maestro, al generale Lamarmora, suo comandante in capo a Custozza; e si veggono tutti al loro posto da Francesco II di Borbone a Vittorio Emanuele II e Umberto I di Savoia; da Bixio a Garibaldi, da Palmerston a Cavour, da Massimo d'Azeglio a Manzoni non manca nessuno dei generali dei migliori e secondari, Cosenz, Fanti, Dalla Rocca, Menabrea, Dalla Rovere, Cialdini, Sirtori, De Sonnaz, Viole, Giovane, San Marzano... e non sono dimenticate tutte le bello signore dei generali.

Ma la giornata di Custozza, il punto saliente della gloria del generale Pianelli, è raccontata con precisione militare, nei più minuti particolari.

Fra i vari aneddoti è rimarchevole la liberazione della fanciulla rapita dai briganti in Sicilia. Il rapitore propose che il Pianelli andasse solo e disarmato, di notte, in una casa deserta fra i boschi, e colla gli sarebbe restituita. Ed egli andò, malgrado il pericolo d'un agguato, o la rievocazione. E' meravigliosa la condotta del colonnello Tonio degli alpini, ora generale, che, unito ad una squadra d'operai, andò, per incarico di Pianelli, ad esplorare i lavori di fortificazione di Malborghetto. Scoperto ed arrestato come spia

militare volle essere condotto ad Innsbruck alla presenza dell'illustre maresciallo austriaco Von Kuhn, il quale, invece di farlo fucilare, lo mise subito in libertà, ammirando tanta audacia, incaricandolo dei suoi saluti al generale, — e di quegli pure, — soggiunse, — che lui solo, fra tutti i generali viventi in Europa, lui solo, Von Kuhn non vorrebbe avere di fronte.

Come soldato, Pianelli, in gioventù, può vantare il suo sbarco a Contessa, la presa di Mesina, la sua missione nella Calabria, la difesa degli Abruzzi, ove, con pieni poteri, esercitò l'ufficio di maggior amministratore e ingegnere civile e militare.

Nello sbarco del Reame di Napoli, salvò la città dal saccheggio. Come generale italiano, fu benemerito delle istituzioni militari, salvò l'onore dell'esercito, e finalmente, come governatore di Verona, salvò la città dalla inondazione del '82.

Tutto questo si trova nel volume del conte de' Pelissier, con i più minuti particolari, che devono interessare i lettori di curiosità storiche che fanno onore all'Italia.

A. CAUCIASIA.



Lo scultore Giulio Dalon morì a Parigi il 15 aprile. Nato nel 1838, e nel 1871 comandato senza volerlo, egli fu allievo di Carpeaux senza possederne ne l'arte trionfante, né la grazia squisita. Pure, con fu certamente l'ultimo degli artisti francesi che abbiano saputo ispirare il senso della modernità in quella forma classica a cui la scultura di Francia vuol raccomandare la solidità della sua fama. Il suo primo invio al Salvo, che data dal '60, fu una statuetta: *Dama romana che gioca agli adreghis*, e gli diede subito fama. Divenuto lo scultore ufficiale dell'attuale regime, sono notevoli di lui due *Trofei della Repubblica*, altorilievo e gruppo. Famoso è quello inaugurato nel 1898 a Parigi nella piazza della Repubblica che provocò senza clamore. Fra le sue concezioni più impressionanti rimane sempre il suo *Victor Nair* del Père Lachaise; e a ricordarlo pure il suo altorilievo di Mirabeau posto al palais Bourbon, e il *Trofeo di Silenzi* che si vede nel giardino del Lussemburgo. Prima di essere colto dalla malattia di cuore che lo uccise, aveva compiuto il monumento a *Gambetta*, che darà Messore prossimamente inaugurato a Bordò.

Fot. V. Gribajedoff.

LA NUOVA PECHINO.

Pechino, gennaio.

Certi quartieri di Pechino sono in piena trasformazione. Non lo sopporrebbe, però, chi sbarcando a Taku incomincia a vedere i progressi, a rovescio, compiuti dalla civiltà dopo la rivoluzione! All'epoca dell'amministrazione cinese il tragitto da Taku a Pechino non era né facile, né a buon mercato. Ma con un po' di pazienza i capi stazione indigeni, sempre deferenti e umili verso gli stranieri, mettevano un freno all'ingordigia dei coolies e tassavano il bagaglio, a occhio e croce, senza esagerazioni. Adesso gli inglesi, i quali hanno assunto il servizio della ferrovia Tongku-Tien-tsin-Pechino, esigono un dollaro d'argento (fr. 2.50) per il trasporto di ogni collo, grande o piccolo che sia, tanto per il tragitto da Tongku a Tien-tsin, quanto per quello da Tien-tsin a Pechino, ciò che fa 5 franchi al pezzo. Altri 5 franchi, circa, sono estorti dai coolies per portare ciascun bagaglio dalla banchina di Taku alla stazione di Tongku, distante circa mezzo chilometro. E non esistendo nessun controllo, nessun servizio di polizia, è mestieri cedere, poiché in questo caso le minacce e le ba-



Chiusura del muro di cinta del quartiere delle Legazioni.



La nuova via delle Legazioni.

stone non ottengono altro effetto che di far fuggire i coolies quanto se ne ha maggiormente bisogno. Le sentinelle indiane assistono impassibili alle nostre smanie. Non parlano che l'indiano. L'impero Celeste potrebbe saltare in aria senza turbare la loro serenità!

Le strade di Tongku e la banchina sono come le lascio la battaglia dei giorni di giugno 1900. Migliaia di uomini e di cavalli, cannoni e carrietti transitarono per la banchina e nelle vie. Le piogge autunnali imperversarono per due stagioni consecutive; i buoni inglesi non hanno né tolo, né aggiunto una pietra per ripulire o sistemare. I laghi e i promontori si alternano a vicenda. Le baracche, dove si dà a mangiare e si vendono ogni sorta di porcherie ad uso delle truppe, fanno bella mostra di loro con tanto di bandiere sventolante. Gli ufficiali inglesi, sempre inappuntabili, con il solito inamidato e il bastoncino tra le mani, vanno innanzi e indietro occupandosi dei loro cavalli, delle loro casse di whisky e di far tenere pulito il prato del tennis. Inutile di chieder loro qualche cosa; compiaciuti, rispondono gentilmente che ciò non li riguarda. L'amministrazione inglese non garantisce la merce né dal furto, né dalle intemperie. Le stazioni distrutte non furono riedificate. Ignobili baracche di legno servono di riparo ai capi-stazione, che sono ufficiali inglesi, e agli impiegati. Le merci e il bagaglio rimangono giorno e notte abbandonati lungo la linea. In passato gli stranieri viaggiavano con vagoni riservati. Oggi sono confusi con gli indigeni. I vagoni, puzzolenti e sgangherati, farebbero riflettere un majale ad intraprendere il viaggio Tongku-Pechino.

Tien-tsin dopo la guerra.

La confusione e il disordine sono le poche tracce lasciate dai torbidi a Taku e a Tongku. La parte esterna dei forti è rimasta quasi intatta, sicché, apparentemente, l'impressione non è mutata. Le catapecchie di paglia e di fango, abitate dagli indigeni nel villaggio di Tongku, sono state rifatte e quella povera gente ha ripreso tristemente la sua vita da costoro, errando tra il fango e le acque del Peiho, nelle barchette sconquassate, alla pesca.

La ferrovia corre un po' lungo il fiume, poi tra le risaie e i campi di miglio. Qua e là si vedgono casupole in rovina, piccole pagode crol-

lanti; cose da poco insomma. A Tien-tsin, come dissi, la stazione non fu ancora ricostruita. In città, invece, parecchi degli edifici danneggiati sono stati restaurati; altri hanno ancora il tetto sfondato e i vetri rotti. Dovunque soldati, sempre soldati di tutti i paesi che sfilano, manovrano, cavalcano, a facile. La popolazione indigena è diminuita della metà.

Nulla di notevole, nemmeno, nel tragitto fra Tien-tsin e Pechino. Ma giungendo alla capitale si cercherebbe invano la traccia dell'antica stazione di Ma-kia-pu, vasto edificio in mattoni rossi distrutto dai boezzi poche settimane dopo l'inaugurazione. La vaporiera che un di arrestavasi a quella stazione distante tre chilometri dalla città cinese di Pechino, procede oltre, adesso, e penetra addirittura entro la muraglia per una breccia aperta a colpi di cannone. Varcata questa breccia rasenta la muraglia per qualche centinaio di metri; poi descrive una curva e compare arditamente sulla vasta spianata, dove i tempi del cielo e dell'agricoltura si fronteggiano. Pittresco spettacolo. Il binario si stende tutt'in-



Obelisco eretto dinanzi alla Legazione d'Inghilterra in ricordo dell'assedio.

(Fotografie comendatari del nostro corrispondente H. Alt).



Corso Vittorio Emanuele III a Pechino.

torno al piazzale, giunge quasi a sfiorare il tempio del cielo, sacro ai mani degli imperiali, e prosegue fin sotto le mura della città tartara. Nemmeno questa lo arresta. Però, invece di vararla e di trovare un intoppo nei laberinti di quei quartieri popolari, il binario si mantiene parallelo alla muraglia e corre a congiungersi, presso la porta Aia-Men, con quello della ferrovia Pechino-Tungchio.

Accanto a questo binario s'innalzano delle casette di legno ad un piano, coperte di lamiera di zinco, con scale esterne e dominate da lunghi pennoni, intorno ai quali sventolano bandiere di tutte le potenze. Sono le stazioni delle truppe straniere; ognuna ha la sua e vi provvede al trasporto dei suoi soldati e delle sue merci. Centinaia di baracche, carretti, cavalli, muli, asini, ingombrano la spianata. Centinaia d'indigeni si affollano presso talune di quelle baracche; sono

viaggiatori che acquistano i biglietti. Ufficiali inglesi caracollano tra la moltitudine, montati su agili cavalli indiani o australiani, accontento ai quali fanno triste figura i poveri pomegi mongoli, così resistenti e sobrii...

Il quartiere delle Legazioni.

Il bastione della porta Cen-Men, di cui l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò una fotografia nel 1900, venne incendiato dai boxer il 16 giugno di quell'anno. Adesso è in via di restauro. Al di là di questo si presenta uno degli ingressi della città imperiale. Non soffrì alcun danno; ma le porte che per tanti anni erano rimaste sbarrate, sono spalancate; carretti e quadrupedi coronano all'impazzata entro il recinto proibito fino alle mura interne del palazzo.

La presso incomincia la via delle Legazioni. Scomparso l'arco commemorativo che separava questa strada dalla spianata. Invece al lato destro di essa s'innalzano parecchi padiglioni a due piani, la cui costruzione è quasi ultimata; in quel padiglione verrà stabilito l'ospedale internazionale, affidato alle cure dei missionari e delle suore della carità. Un poco più lungi le rovine del bazar tedesco Imbeck sono ancora come le lasciò l'assedio. Il loro proprietario non le toccherà prima di avere riscosso l'indennità reclamata al governo cinese. La Banca Russo-Cinese ha subito soltanto un'amputazione; metà fu distrutta, l'altra metà, riparata alla meglio, acco-



Pezzo di muro conservato in ricordo dell'assedio della Legazione d'Inghilterra.



Il letterato della Legazione d'Italia.



Viale d'Italia a Pechino (fotografie comunicate dal nostro corrispondente R. Alt).

glie gli impiegati d'un istituto la cui influenza politica non è scarsa. Procedendo innanzi per questa strada, dove prima dei torbidi era concentrata tutta la piccola colonia europea, ecco le Legazioni d'America, d'Olanda, di Russia, quasi intatte; la battaglia trascinò questa prima parte del quartiere europeo per farsi accanito soltanto intorno alle Legazioni d'Inghilterra e di Francia. Quella d'Italia, sgombrata i primi giorni della rivoluzione e distrutta l'otto, non fu mai più ricostruita; i resti epistolici, poi, appena varcato il ponte sul canale di Palazzo Lu-ho, si constata la scomparsa del grande edificio della *Hongkong and Shanghai Bank*. Un'altra del pianterreno, rimasta incolore, serve d'ufficio ad un impiegato della Banca per il lavoro quotidiano. Rimpetto, l'*Hôtel de Pékin*, che Chamat aveva ampliato e restaurato pochi giorni prima della ribellione, ha assunto un altro aspetto. Incendiati i piani superiori, rimane solamente il pianterreno con la graziosa galleria della facciata. L'ufficio postale francese lo ha preso provvisoriamente in affitto. La Legazione di Francia, confinante con l'*Hôtel de Pékin*, è devastata. La porta principale, crollante, accoglie sotto la sua protezione l'edificio dubbia, i due malcapitati lotti di pietra che, in passato, erano fieramente campati in mezzo alla via, all'estremità d'una grossa catena. Crivellati dalle palle, fanno delle brutte smorfie, modificati di aver avuto battere in ritirata. Fra le macerie sono sparsi dei grandi pezzi di bronzo fasciati di corda di paglia. Sono alcuni degli strumenti astronomici, che gli ordini vandali del maresciallo Waldersee han fatto togliere dall'Osservatorio. Generosamente il maresciallo abbandonò una parte della preda alla Francia, che non l'aveva chiesta. Il governo della repubblica ha respinto quel bottino poco decoroso; i cinesi lo riprenderanno a loro piacimento.

Dov'è la Legazione d'Italia? Non è facile raccapezzarsi subito. Ma chi fu sui luoghi prima dei disordini riconosce un pezzo di muretto ed una porta sgangherata che apriva sulle scuderie. Oltre questo muretto si tende una spianata, parte coperta di rotondi, parte invasa da una fitta erbeta sulla quale, mollemente adagiati, riposano alcuni cammelli. Un poco più lontano si nota maggiore germanico ha costruito delle palazzine per i suoi ufficiali. Rimpetto, dall'altare della via, sono i terreni occupati dal Belgio e le belle, comode, ampie caserme e scuderie della cavalleria tedesca, ben disposte, ben costruite; ivi uomini e cavalli fanno tranquillamente il loro lavoro come se non si fossero mossi da Potsdam.

La Legazione d'Inghilterra.

Qui entriamo nel via dei lavori di restauro. La Legazione d'Inghilterra, energeticamente difesa, protetta da un muro molto alto, non ha troppo sofferto. Prima cura del Comitato Internazionale militare fu di sistemare i confini del quartiere che il protocollo di pace del 7 settembre scorso ha concesso ai rappresentanti le potenze. Questo quartiere confina a levante con la *Ketteler strasse*, l'ex via di A-ta-men, dove venne assassinato il ministro germanico, a ponente con il palazzo imperiale, a mezzogiorno con la muraglia della città tartara, a settentrione con un campo di tiro, o *glacis*, stendentesi dinanzi alle Legazioni d'Italia e d'Austria. Dalla parte della muraglia, essendosi sufficientemente protetti con il custodire gli accessi, non venne fatto nessun lavoro; più tardi, però, vi si trasporteranno dei cannoni. Sotto le mura della Legazione d'Italia, invece, si è scavato un fosso, come disse in una lettera precedente. Un altro fosso separa taluni terreni della Legazione di Francia presso la *Ketteler Strasse*. Infine, sistemato il corso dell'Lu-ho, costruite le spallette di questo canale, si sono chiuse le strade che danno accesso al quartiere trasformato dei piccoli furti di cui s'invio le fotografie, insieme a quelle del viale d'Italia e del corso Vittorio Emanuele III, dei quali già s'intrattenni. Quest'ultima strada scende parallela alla *Ketteler Strasse*, ed è presentemente in via di assedio. Di recente, fra la fotografia vi mostra in quale stato di selvaggio abbandono l'abbiamo trovata.

Monumenti commemorativi.

I fatti sanguinosi dell'estate 1900 saranno ricordati da diversi monumenti commemorativi. Il più importante di tutti verrà dedicato alla memoria del barone Ketteler, assassinato il 20 giugno di quell'anno nella via di A-ta-men. Consisterà in un grande arco di marmo bianco, che

occuperà tutta la strada e sarà ornato di lapidi recanti iscrizioni adatte. Altri monumenti sorgeranno nei vari cimiteri cattolici e protestanti della capitale in onore delle vittime dell'eccidio, civili e militari. Il governo cinese sopporterà le spese di tutti.

Ne potevasi trascurare di lasciare una traccia in cancellabile dell'assedio della Legazione d'Inghilterra, pagina veramente epica nella sua semplicità. Il circondario della stessa è quel piccolo gruppo di stranieri, uomini, donne e fanciulli, che, malgrado i pericoli cui erano esposti, avevano aumentato le difficoltà della resistenza accogliendo tra loro molte centinaia d'indigeni, ugualmente minacciati, rimarrà a lungo impressa nelle menti dei nostri contemporanei. Un obelisco, eretto dinanzi alla porta principale della Legazione, con scritte le date: 15 luglio — 16 agosto, lo rammenterà al futuro. E più efficace di tutti i monumenti, più eloquente di tutti le lapidi, è quel pezzo dell'artico muro di cinta della Legazione, crivellato di palle, che spicca con il suo colore di ruder lambito dalle fiamme, accesa dalla surgita meno fiammante. Su questo muro il quale rinfischierà la mente di tutti, per caso, potesse notare i criminosi attentati dei cinesi contro i rappresentanti delle nazioni civili, è stato scritto: "*Lessee Forget*." Perché non dimentichiamo? Ivi è la prova tangibile.

L'impressione.

Il quartiere delle legazioni è adesso una vera cittadella con bastioni, fortini, trincee, fossi e polce. La guarnigione mista si compone di 3000 uomini, circa. Cannoni e granate, grandissima quantità permettono di armare altri dieci mila almeno. Ogni legazione è provvista di abbondanti munizioni o d'una riserva di viveri, o, almeno, consegnata. I barocchi pozzi furono scavati in tutti i giardini e ogni la meno di munito di condottieri per la produzione dell'acqua distillata. Come disse, l'ospedale internazionale è compreso entro il territorio occupato dagli stranieri. La legazione ha molti proprii, alcuni militari appartenenti alla guarnigione. Le suore ed i missionari hanno assunto il servizio dell'ospedale e delle ambulanze. Infine, tutte le stazioni della ferrovia Pechino, Tien-tsin e Pechino, amministrate dai cinesi, sono tutte in mano agli inglesi, sono affidate alla guardia di distretti militari stranieri. Agli italiani venne attribuita quella di Uang-Sun, ad un'ora circa dalla capitale. Ivi gli uomini sono forniti dal comando di Tien-tsin o vengono cambiati ogni due mesi. Come corollario di questo sistema di difesa le potenze tengono le rispettive squadre nei mari della Cina. Queste squadre, di cui qualche unità è spesso in viaggio tra un porto e l'altro a scopo d'istruzione ed anche di avvig, giacché l'approdo alle foci del Pei-ho è veramente penoso, possono concentrarsi al gran completo in un paio di giorni e fornire alla difesa degli europei altri 2 o 3 mila uomini. Il Giappone e la Russia sono, poi, in grado di aumentare rapidamente questi contingenti.

In un tale stato di cose la sicurezza degli europei, entro la cittadella, è assoluta. In caso di qualche invasione di ribelli o di annunzio di soldati, le legazioni alzeranno i ponti, chiuderanno le porte e chiameranno a Pechino tante truppe quante ne abbisogneranno per domare l'insurrezione. Frattanto potranno attendere i rinforzi per dei mesi.

Taluni stranieri hanno osservato che questo apparato di forze, questo sfoggio di difesa, erano capaci di dare ai cinesi l'orgoglio di credersi pericolosi. Ma siccome pericolosi lo sono veramente, non foss'altro per il loro numero, la critica non regge.

Fuori della cittadella non si può avere la stessa sicurezza. Nei dintorni di Pechino un uomo solo è sempre esposto a cadere vittima degli indigeni se questi sono numerosi. Molte partite sono rimaste aperte. I cinesi avevano, per un pezzo, la tentazione di saldarle... E se ne aprono sempre delle nuove. L'altra era alcuni soldati stranieri hanno bussato alla porta d'una casa cinese rimasta alla Legazione d'Italia volentieri delle donne. Un vecchio, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, avendoli supplicati di non toccare le donne, è stato ucciso. Lì di questi casi ne abbiamo spesso e ci colpiscono nel cuore. Non solo, ma, nel segretario del ministero degli esteri, veduto, l'indomani alla Legazione d'Italia per chiedere il nostro intervento, ha detto che se si va di questo

passo, il governo cinese non può rispondere della sicurezza degli europei. Si è rivolto all'Italia perché il quartiere dove avvenne il delitto è sotto il controllo della nostra polizia, ma non ha designato la nazionalità del soldato ucciso.

La Legazione d'Italia, che non ha fatto nulla, non ha torto. I cinesi, e non hanno torto. *Io-fo-ien*, il letterato della Legazione d'Italia, non perde per ciò la sua calma e il suo mite sorriso. Egli è da molti anni al nostro servizio ed ha passato delle burrasche nelle quali, più d'una volta, la sua persona non sembrò esser troppo bene attaccata alle spalle. Qui sa quali battaglie si combattevano nel suo cuore di monologo quando dovevano, con l'agile genio, fruciare in caratteri cinesi le distribuzioni dei cav. De Martino al Tsung-I-Yamen... Fu sempre fedele, però, e non abbandonò mai il posto, quantunque la generosità dell'Italia a suo riguardo non sia eccessiva. Il suo stipendio non ascende a 100 lire al mese, e suvente deve lavorare per diverse ore al giorno nella compilazione delle note che l'interprete gli detta. Queste note, dirette al Governo, sono poi accompagnate dal testo europeo, il quale fa fede in tutti i casi di contestazioni. La traduzione viene inviata per comodità e per fare più presto.

Io-fo-ien, in cinese, vuol dire: *foriero di gioia*. Le mille grinzhe del suo viso giallo e i suoi occhietti furbi non sono, infatti, punto malinconici. H. A.T.

NOTIZIE LETTERARIE.

La R. Accademia di Lettere e Scienze, amministratrice dell'Ente morale Luigi Maria Reale, ha aperto un concorso per tutti gli italiani di qualunque parte del territorio geografico, greco e latino, di filosofia o letteraria o storica o filosofica, con l'assegno di L. 5.000 per quella premiata, e con eventuale ricompensa fra le 1000 e le 2000 per altre che ne risultassero meritorie. Il termine della presentazione epistolare, cioè di scadenza 1904. Le opere presentate devono essere: 1° perfettamente inedite; 2° condotte secondo i principi e gli esempi dei grandi maestri greci e latini; 3° di stile nella parte di edicola favella usata dai nostri migliori scrittori, lontana per altro da ogni affettazione; 4° tendente al sorgimento di un senso a migliorare i costumi e non avversare il sentimento religioso cristiano.

Anche l'Accademia Olimpica di Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti di Vismara ha aperto un concorso a tutto il mese di dicembre 1904 a un premio di L. 8160 (fondazione Formenton) da conferirsi entro i primi sei mesi del 1905. Il premio non si offre giudicato degno per la trattazione del tema seguente: «Gli italiani nel continente Sud-Americano. Condizioni presenti della nostra emigrazione in quel paese. Sue avventure. Prospettive relative all'azione italiana per mantenere ed accrescere fra quelle colonie la madre patria vincoli di affetto e di interesse reciproco». La proprietà dell'opera premiata rimane all'autore, purché la pubblichi entro un anno.

I romanzi italiani sono sempre più in voga all'estero. La *Biondina* di Marco Praga, tradotta in francese da Albert Lecuyez, è uscita in un bel volume di Calmann Levy. La raccolta di Olender dei «Grandi Romani stranieri», pubblica Treves fra i suoi morti di Bucciano Capra, due d'Andria, tradotti da Mme Jean Darcy. Il *Figaro* pubblica da un mese in appendice il romanzo di EUGENIO SPERANZA: *Sogno e realtà*, tradotto da M. A. Martin.

Guido Menassi, critico e poeta, è caduto nella tentazione di scrivere un libro di avventure straordinarie per i fanciulli e gli adolescenti, al qual abbia un senso dire che piace molto. Si intitola: *Tra il pirata del Rif e l'editore siciliano Sandron* l'ha abilitato con sequevoli M. A. Tommasi.

MELCHIORRE DE' FIORE, il ben noto scrittore ed accademico francese, pubblica sul *Gaulois* un interessante articolo su Cacciò Rhodes o sui grandi momenti dei popoli. Il place riferisce la conclusione dove è citato «un'opera dei nostri più valenti scrittori».

«Ce grands moments d'un peuple peuvent être très rapides. Dans le livre qui vient de publier à Milan, *Grandezze e decadenze di Roma*, il nostro scrittore si fa più pénétrante de ce temps, M. Guglielmo Perocco, étudie la crise du capitalisme et de l'imperialisme chez les contemporains de Jules César; il montre les causes qui accélèrent la transformation des mœurs; le choc des races, l'expansion sur les pays conquis, l'apre poursuite des richesses devenue la seule raison d'agir, l'orgueil principal de la vie».

«Sommes-nous destinés à voir ce phénomène probable dans toutes nos démocraties, un peuple vivant-neuf chez qui les historiens ont vu la chute de la civilisation? Verbs et de Barman? Non, sans doute, nous qui ne sommes si prompts que soit la métamorphose d'une nation, un homme mort avant de la voir achever. Un représentant qu'il est de la race n'aurait-elle, en outre, d'ailleurs, Cacciò Rhodes qui ne sait où placer — à mi-hauteur entre Napoléon et Barman — le disait avec sa brève éloquence: «La vie est courte: c'est trois jours au bord de la mer».

FIGURE E FIGURACCE DI ROMAGNA

RACCOLTE E ANNOTATE DA
ALFREDO PANZINI.

Il signor cancelliere del tribunale di Forlì aveva scritto alla Prefettura di Rimini: «Il signor signor pretore di Rimini aveva avvertito il tenente dei carabinieri. Il signor tenente dei carabinieri alla sua volta, infilando i guanti per il ballo al Casinò dello stabilimento, aveva dato ordine al brigatista di recitarsi entro le ventiquattrore il nominato Alfredo Mazzotti di Rimini, studente di matematica pura».

Ed è per questa ragione che il giovane Alfredo, dopo avere meditato un paio d'ore nel silenzio claustrale della Biblioteca, dopo avere sostenuto violentemente con un cannone d'otto in teologia che il libero arbitrio non esiste e che E. Kant, Darwin, Hekel hanno montato al mondo di che stoppa è formato il fantascritto chiamato Dio; dopo avere ammessa con un certo medico positivista e materialista la possibilità di un Ente creatore e ordinatore e di un'anima immateriale; dopo avere al Caffè tenuto circolo sgranando la irruggine del ridicolo, del sarcasmo e della dialettica più sottile un gruppo di Internazionalisti — oggi socialisti — sostenendo le pure idee mazziniane; dopo avere con alcuni repubblicani deriso Mazzini come il Dio termine della politica italiana, e sostenuto Lassalle, Prudhomme e Carlo Marx; dopo avere dato una lettera di corrispondenza che un anarchico, suo amico, non sapeva scrivere — forse perché troppo amico dello stile e poco dello stile; dopo, dico, tutte queste cose, alle ore tre pomeridiane, il detto Mazzotti non trovando più nessuno per le vie con cui attaccarsi, erasi ridotto ad andare a casa.

E fu solo allora che lo stomaco lo avvertì che mezzogiorno, ora del pranzo, era suonato da un pezzo.

Anche un meraviglioso vecchio un Socrate latino, il dottor Enrico Bilancioni, a quell'ora era andato a casa, ravalto nel suo gran scialo a scacchi neri e bianchi, che gli faceva da toga; colla baciuccia dei lechi freschi in una mano e le tasche piene di classici; anche lui il gran vecchio, forte e sapiente, era andato a casa. Con chi dunque disputare?

Il sole bruciava le lastre bianche delle vie. Le botteghe si chiudevano per la siera. Il mare ardeva in fondo nell'azzurro, immobile.

Andò dunque a casa anche lui, Alfredo Mazzotti, ma giunto a casa, non trovò il pranzo pronto.

Trovò invece la cara madre, una dolce e diadana creatura, ricurva su sé stessa per le molte fatiche e il troppo amore, in abbondanti lagrime, la quale gli disse:

«Alfredo, c'è stato il brigadiere dei carabinieri a cercarti: ha detto che sarebbe tornato più tardi; che cosa hai fatto mai?»

«Il brigadiere dei carabinieri? — ripeté lui. Ci pensò un po' e poi disse:

«Va bene! questo ex bene lo pronunciò con la maggior indifferenza del mondo, ma poi scoppio in un furore di bestemmie contro la mamma perché piangeva e contro il pranzo che non era pronto. Quell'affare per cui il brigadiere gli intimava l'arresto, era completamente sparito nella sua memoria; ma se ne ricordò subito.

«Il pranzo, carino, è subito pronto», disse lei. «Avevo sprecchiato perché non ti aspettavo più, carino. Son già le tre, sai! Levò dalla credenza un piatto di fagioli con la pasta, su cui due ore di aspettativa avevano steso una grossa tela, e due squille, cotte sulla gratinola. Questo era il pranzo; e quel giorno anche più suntuoso perché c'era le due squille (gustoso crostaceo di mare) con la vera: ne danno into cinque per un soldo, e ciò non toglie che sieno squisitissime. I peccatori le chiamano *cannocchie*.

«C'è un goccio di vino, mamma?»

«Adesso te lo vado a pigliare, poverino!»

La buona madre frugò nelle tasche, vi trovò un baiocco sol-

turio, prese una bottiglia nera, uscì di casa e venne su poco dopo con un quinto: — E da cinque, ma è buono: fresco di botte.

«Mentre pur il, mamma».

Finito che ebbe da mangiare, senza dire una parola, ben inteso, prese il cappello e andò all'uscio di casa.

«E se viene il brigadiere? — azzardò tremando la povera donna.

«Andate là, mamma, che non verrà: non fate la sciocca, non piangiate. Avete capito? Non piangiate. Non vi vogliate vado a piangere.

«Non verrà proprio?»

«Il giovane levò le spalle ed uscì. Tornò al caffè.

«I giocatori di briscola, di calavorella, di tre-

re, — erano già occupati i loro posti, per la seduta pomeridiana che non avrebbe cessato se non a mezzanotte, dopo aver detto un numero rituale di imprecazioni a Dio ed al Governo. Dio rappresentava il governo del cielo; il governo, se non il Dio, per lo meno il Tiranno della terra.

Questo popolo romagnolo sente il bisogno di avere un tiranno, cioè una legge a cui fare riasere la causa dei molti mali che affliggono l'umanità a governare e a Romagnia. In un'epoca, mal che in questa feconda terra nostra benedetta dal sole, si potrebbero ridurre ad una quantità sopportabile e trascurabile se il suo popolo come ha sviluppato il senso critico, possiede in pari grado il senso dell'ordine e della cooperazione pratica, concorde, benefica. Ma non entrano in argomenti difficili.

L'arrivo del giovane nel caffè evitò un gruppo di repubblicani, lo attorniarono, lo assalirono. Avevano saputo che il brigadiere lo aveva cercato al mattino. Erano tutti allegri e dissero in coro:

«Ci siamo, eh, Mazzotti? — e ridevano a smarrimento dalle risa.

E poi cominciarono con sarcasmo e con nuove risate: «Ehi, Mazzotti, stasera quando ti andrai a consegnare alla caserma dei carabinieri ti faremo la *spadagnola* d'onore. Sei contento? — E come ti chiami? — E in un'altra discesa. — E i mani è domenica: ci sono le trippie. Te ne manderemo un bel piatto in prigione! — Un terzo promise che gli avrebbe fatto avere le ugliatelle con una bottiglia di vino — e ognuno, beffando, diede la sua parola.

Questa volta lo potevano beffare liberissimamente. Il terribile avversario la cui penna e la cui lingua e in caso la cui mano (egli aveva una mano piccola e bianca, ma aveva anche una forza nervosa e un sangue freddo straordinario) lasciavano il segno dove si posavano, era ridotto al silenzio, come una batteria smantellata. Tacque, dunque, e sorbiva il caffè seduto al tavolo dove tutti lo circondavano.

«O pagare cento venti lire o fare dodici giorni di prigione». Questo era il dilemma da cui non si usciva.

«Era stato otto mesi addietro condannato a tale sentenza dal tribunale di Forlì per ingiuria grave contro il dottor M... direttore di un giornale monarchico che dovevano sovvenzionare dal ministero Depretis. Si tratta, come ognuno vede, di cose antiche e passate in prescrizione. Due deputati della regione del più bel scartafatto della più fiammante ma non nuova retorica, avevano preso la difesa del giovane: difesa gratuita, ben s'intende.

Ma l'ingiuria era stata così grave ed aperta che il tribunale non aveva potuto omettere con tutta la sua buona volontà di condannare; e fu possibile solo ottenere una riduzione della pena. Ottenne inoltre tutte le dilazioni possibili, si era giunti al limite estremo: o pagare o in prigione; giacché in Italia si può arrivare anche a questo punto! (Si parla dei tempi del Depretis).

Alfredo Mazzotti avrebbe trovato, anche fra quelli che lo schernivano, non una, ma due, ma dieci persone disposte ad un'improvvisa rievocazione di vita: ma creduto per cinque lire non l'avrebbe trovato.

Chi conosce Rimini, sa se dico il vero. D'altronde il carattere nostro è così: prodighi del sangue proprio ed altrui, ma avari di danaro, che molto non c'è!

«Né pagare, né prigione», — rispose il giovane infine senza torcere un muscolo e scandendo le sillabe — *Gnaf alzi!* — *Gnaf* era il nome del cameriere, il quale con quella popolarità dimochezza che è comune in Romagna fra ricchi e poveri, plebei e nobili, faceva compagnia nel coro denigratore.

Il *Gnaf* prese il vaso e quando fu ad una certa prudente distanza, motteggiò anche lui: — Allora, *sh* Mazzotti, arriverai fra dodici giorni. Dio bene?

Un nuovo formidabile scoppio di risa salutò la beffa del cameriere: il quale prudentemente sparì curvandosi per evitare un possibile proiettile di bottiglia o tazza. Ma il Mazzotti lo designò a pena di uno squallido.

«Si alzò e mosso per uscire.

«Allora stasera? — disse con nuovo sarcasmo la compagnia.

«Stasera», — rispose calmo il Mazzotti, — sarò qui a dimostrare con maggiori argomenti del solito che siete tutti... (e qui una di quelle parole villane e sconce che il compositore tipografico si guarderebbe bene dal comporre in omaggio alla purità ed al decoro).

E quel diritto e fiero come un *hidalg*, fu uno scoppio di *bum!* che fu lei formidabile e turbò tutti i giocatori di trisette e di scopa.

Il Mazzotti si alzò, col sole, scantonò per un vicolo e bussò alla porta del professor T... giovane di molto studio e di vita ritirata, il quale a quel tempo tirava una esistenza oscura e assai modesta come professore comunale di matematiche in quelle scuole. Oggi si è creato un bel posto al sole, a quanto mi dicono.

Il Mazzotti era stato suo scolaro, e il T... aveva opinione grande dell'ingegno di lui, ancorché non lamentasse le incurie, le audacie, le smemoratozze.

Il Mazzotti poi, dato come si era alla politica militante, credo avere risparmiato dai suoi sarcasmi, dalle sue sorprendenti demolizioni, intanto il T...; il suo scolaro e dotto. Anzi ne aveva riverenza grandissima.

Fu dunque da lui, e senza preavviso gli disse: — Signor professore, ho bisogno di 120 lire in affitto, non in prestito. Ma avverta bene: per sole due ore: due ore, due ore!

Il T... apparve molto sorpreso alla bizzarra domanda; e dolcemente rispose non avere che settanta, ma accorgergli per la spesa mensile.

«Va bene, favorisca darmi le 70 lire: questa sera le avrà indietro, prima dell'ora di notte. L'altro, com'è naturale, voleva saperne l'uso, e ritulava.

«Ella non pensi, — insistette il Mazzotti, — dà la mia parola che prima di notte lei avrà le settanta lire di ritorno.

Aveva il Mazzotti una faccia splendente di audacia, di sicurezza o di franchezza che vinceva qualunque esitazione.

Il T... glielo disse. Questi ringraziò; uscì.

Si recò, poi, dal signor F... impiegato ferroviario, un bello e nobile tipo di Romano, mezzo naturalizzato in Romagna, ex scultore, ex gariboldino, autentico. Questi, come patriotta e gariboldino, non aveva potuto sfuggire alle beffe di quello spirito paradossale ed audace del Mazzotti, ma con la piacevolezza di un vero romano di Roma, cioè di tale che ha dai secoli grande l'eredità di avventura, non si lasciò a male, ma lenamente gli diceva la volta accompagnando la parola con l'atto della mano, placido; mezza carezza e mezzo scapellotto:

«Ragazzaccio, metti giudizio!»

«Già balza dunque in affetto e gli domanda, il per il, il resto della somma: cinquanta lire.

«E che ne vuoi fare? — che l'altro sorprese.

Il Mazzotti rifiutò di dirlo: assicurò che prima dell'ora di notte avrà indietro il danaro.

L'altro esitò, alzò le spalle.

«Eh, tu non te ne ricordi più, da qui mezz'ora né meno, di averli avuti, con la testa che hai! L'aspetto del Mazzotti doveva essere stranamente suggestivo, se quegli si decise a metter

ACQUA MATTONI

DI GIESCHÜBL PERICO CARLHARD

TROVATI NEI NEGOZI D'ACQUE MINERALI
NELLE FARMACIE E NEGLI ALBERGHI

fuori il danaro: allargò le braccia, chinò il capo e non rispose né meno al grazie ed al saluto del giovane. V'era la melanconia dell'addio senza ritorno alle sue cinquantina lire.

Ravvolta così la somma, il giovane si recò all'ufficio postale — sezione « vaglia ». Il diretto Ancona-Bologna che raccoglie valori e lettere, passa per Rimini alle dieci di sera. L'ufficio postale si chiude alle sette.

— Cosa vuole di bello, signor Mazzotti? — gli fa l'impiegato, un placido vecchietto dalla lenta voce nasale, sollevando gli occhiali da un rugiadoso foglio clericale giacché in Romagna tanti quelli che non sono ribelli alla legge costituzionale, non ferventi di Santa Chiesa: altra specie di ribelli che differisce dalla prima perché non urlano, né vanno in piazza; ma sono tagliati sulla medesima stoffa dei primi.

— Vaglia di lire cento venti per il cancelliere, tal dei tali, del tribunale di Forlì — rispose secamente il giovane.

Gli occhi del vecchietto si sollevarono ancora sul giovane con sguardo di parata ma intensa stupefazione. Il Mazzotti che mandava centoventi lire al Tribunale, gli produceva l'effetto come se l'avesse veduto, da vero, in chiesa a comunicarsi all'altare. Si accento di ridomandare:

— Ha detto, signor Mazzotti?

— Vaglia di centoventi lire al signor Cancelliere del tribunale di Forlì — ripeté.

La servo subito.

Trasse il registro, segnò, poi palpò, guardò bene il danaro, giacché la moneta ancorché sia per sua natura anonima, quando proviene o da un ribello o da un disperato, ha bisogno di essere controllata ancora: non che sia falsa, oh no! ma il contatto con un povero diavolo sembra aver prodotto una specie di processo degenerativo sul valore della moneta.

Il Mazzotti, ritirata la ricevuta del vaglia, in due salti — era svelto come uno scivolato — fa i sessanta scalini che conducevano nell'ufficio di pretura: la quale era in alto assai, forse anche per dimostrare che la giustizia risiede in luogo elevato o non è facile arrivarvi.

Il Pretorio in quell'ora del vespero era deserto, e il sole di Romagna tappezzava quelle disadornate e scialbe pareti con superbi cortinaggi di porpora ardente.

— C'è il pretore? — domandò all'uscire, un tipo guerco di uomo gufo che stava in un bugigattolo, mirabilmente audace, scrivendo le sue tristi rarie.

— Non c'è, signor Mazzotti.

— E il cancelliere, c'è?

— C'è; adesso glielo vado a dire — e corso innanzi.

— Ma che dire, ma che annunciare! — e ributtò il disgraziato uscire e irruppe da solo nelle stanze del cancelliere.

— Oh, signor Mazzotti, proprio lei: avevo proprio pensato a lei!... — fece con benevola e fredda mansuetudine il cancelliere quando l'uscio del tranquillo ufficio fu sbattuto contro la parete.

Il Mazzotti allora fu magnifico di indignazione: con quella bella faccia pallida, imberbe, dalle linee forti, animata tutta di pensiero, con quel gesto risoluto e pur misurato, imponeva. I poveri e ruginati panni avari di cui vestiva, erano vinti dal fulgore umano che traspariva da tutta la persona: spazia d'arcobaleno, bruciata e lvida con gemme, opera d'un vile cencio.

Aveva anche una dizione perfetta impeccabile come lingua: con quelle inflessioni romagnole armoniose e gravi. Non un insulto, non uno squarcio, ma un'orazione politica, sociale, storica, umanitaria davanti all'infelice e vanelliere, ministro di giustizia a 1800 lire e quattro figli: un'orazione di sacrosanti, folgorante di punte, di edegno: che quegli, buon ragioniere ed istrumento non tagliente di legge, più che comprendere, indovinava a pena: e compassionevolmente si contorceva sulla sua ciambella di cuoio, e diceva ogni tanto: — Ma io sono desolatamente, signor Mazzotti! Ma lei deve, giovane d'ingegno come è, comprendere che se fosse dispo da me... dalla mia volontà...

— Ma non si mandano i carabinieri in casa di una madre inferma: io la rendo civilmente responsabile, io la denunzio al tribunale della pubblica giustizia, — ribatteva.

Perché il signor cancelliere non indicò a quel temerario l'uscio per cui era entrato come era suo diritto o dovere?

La ragione è semplice. In Romagna, come del resto in gran parte d'Italia dove molto si ha e



ONORANZE AD ANGELO MESSEDAGLIA A VILLAFRANCA (fot. G. Ravagnan).

D'Angelo Messedaglia si può dire con Dante: « quel sario gentile che tutto seppe. (Maravigliosa la versatilità di quell'ingegno lucidissimo e pronto che sapeva di economia politica (e questa rimane la sua gloria massima) come d'anatomia, di letteratura, di storia naturale. Quest'anno nella prima ricorrenza della morte di tant' uomo, Villafranca di Verona volle, sulla casa dove nacque e dove abitò l'illustre cittadino, inaugurare una lapide. La lapide reca la seguente epigrafe di Luigi Luzzatti: — « In questa casa nacque — il 2 novembre 1820 — Angelo Messedaglia — morto a Roma il 5 aprile 1901 — mente aristocratica — attestò l'italiana perennità — di quegli ingegni sovrani — che rievocano un raggio — dalla sapienza divina. — Villafranca veronese — orgogliosa di aver dato i natali — al grande pensatore — al presidente dell'Accademia dei Lincei — questo ricordo pose. »

Su celui, che venne chiamato il Quotidiano della statistica italiana, parlò, nel teatro di Villafranca, dinanzi a un pubblico magnifico di dotti, di studiosi, il prof. Carlo Francesco Ferraris, che insegna statistica nell'Università di Padova. Per l'occasione, fu pubblicato un numero unico con scritti di Fedele Lampertico, di Tullio Masanari, di Gaetano Negri, Antonio Fogazzaro, di Giuseppe Finali, A. Graf, dell'astronomo Elia Millosevich e di tanti altri saggi che fecero a gara per tributar lodi all'omero raro e fortunato.



ARRIVO DELLA SALMA DEL GENERALE HEUSCH A LIVORNO (fot. Allegretti e Miniat).

F. Da Bari, dove il tenente generale Nicola Heusch, comandante l'XI Corpo d'esercito, spirava l'11 aprile venne a Livorno trasportata la salma e tumulata in quel cimitero della Misericordia. Il feretro arrivò alla stazione di Livorno ricevuto dal ten. gen. Goiran, comandante quella divisione militare, dal maggior gen. Monti, comandante la brigata Forlì, andati apposta la sera, da molti altri ufficiali superiori d'ogni arma e da molti cittadini. Tolo dal treno sulle braccia di quattro sott'ufficiali dei bersaglieri e da quattro del 10.^a fanteria, il feretro venne deposto nella sala d'aspetto di terza classe, tramutata in cappella ardente. Seguivano la salma i figli capitano Gino e avvocato Giorgio. Il trasporto al cimitero della Misericordia (segue il mattino dopo) riuscì solenne. Dopo le esequie nella cattedrale, il ten. gen. Goiran, che dirigeva il corteo, pronunziò, nella piazza Roma, alcune parole. Le campane della città suonarono a morto: i negozi, mano mano che procedeva il corteo, si chiudevano in segno di lutto: i balconi e i terrazzi erano addobbati con bandiere abbassate e tappeti neri. Infinite le corone che riempivano quattro grandi carri. Tutto Livorno, come già tutta Bari, rese omaggio al valoroso.

si ottiene per via di cliente, uno che accenni risolutamente a farsi capo di una di queste clientele, a diventare capo partito, capo popolo (in fondo poi ciò è sotto altra vena l'antica tirannide medievale: «Romagna tua non è e non fu mai senza guerra nel cuor de' suoi tiranni», come scrisse Dante Alighieri, profeta e storico di nostra gente), è naturalmente temuto.

Il Mazzotti non era temuto e stimato per il suo ingegno veramente straordinario, non per il suo tempestoso amore di acquistare scienza e conoscenza, ma perché queste forze rivolgeva con astuzie ed audacie degne di un cervello maturo, a farsi una posizione politica. Dato tale stato di cose, fare il proprio dovere ed esercitare il proprio diritto è impresa difficile. Il signor cancelliere non era tempra di eroe.

Terminata l'orazione (e bisogna sapere che egli solleva infiammarsi a freddo, per progetto, con l'intenzione di fare esercizio oratorio, e mentre parlava era studiosissimo del gesto e degli effetti), con solenne e sprezzante calma terminò: « Ecco pagato! » — e buttò sullo scrittoio la ricevuta del vaglia.

« Ma perché, santo Dio, — disse allora il cancelliere, sollevando infine da quella granaglia secca, — ma perché non ha cominciato da questo? Ma immagini se io avevo piacere che un giovane come lei dovesse andare in prigione? Ma subito, ma subito... » E si alzò lui stesso; stese due righe, poi corse nel bugiattolo dell'uscire gridando: —

« Presto, presto alla tenenza dei carabinieri a portare il cordifondere dell'arresto! Ma santo Dio! »

A pena uscito il cancelliere dalla stanza, il Mazzotti con atto improvviso prese dalle molte carte dello scrittoio la ricevuta del suo vaglia, la intascò, si ricompose.

« Ma, caro signore, — seguiva il cancelliere prima ancora di apparire, — si figuri se io volevo darle dispiacere: la colpa è della legge, non nostra. »

Il Mazzotti uscì in dignitoso silenzio. Ritornò alla posta, offerse la ricevuta e disse: —

« Favorevole resistenza! Il denaro: la multa è stata condonata. Non me ne ricordavo più. »

Voleva ben dire, voleva ben dire! — borbottava il vecchietto ricontando al giovane se centoventi lire e pareva felicissimo, e questa sua felicità espressa con queste parole: « Ce ne porta via tanti lui il Governo di danari per forza, che fa pena vederli mandare per amore! »

In questo rispetto alla legge il giovane rivoluzionario e razionalista, e il vecchio clericale andavano perfettamente d'accordo.

Mezz'ora dopo il Mazzotti restituiva al professore T... e all'impiegato R... il danaro preso in affitto.

Raccontò poi all'uno e all'altro come aveva fatto e quale era la cosa, e furono le più allegre risate del mondo. Il rispetto alla legge anche nelle persone gravi è un ricordo classico di Cicerone che scrisse: *legum serci sumus ut liberi esse possimus*. Vero è che per secoli fummo schiavi e contenti. Ma chi si contende gode, ed è proverbio italiano.

A mezzanotte, come aveva promesso, il giovane metteva piede nel caffè, folgorando amici e nemici della sua impalpabile dialettica.

E i tranquilli giocatori di acopa e di tresette (duravano ancora) sospendevano il getto delle carte e si dicevano l'un l'altro: — Ha dell'in-

gegno quel ragazzo lì: briscola! — Fieramente invase vuol dire avere ingegno. Chi ode in Romagna concionare di politica rimane stupefatto e pensa che il mondo si rinnoverà in breve ora.

Insomma in poche regioni la coscienza si evolve così poco come in Romagna: tutto rimane uguale a ciò che era prima: il bel sole e lo scintillante vino creano le ardenti immagini e le meravigliose parole, le quali per loro natura hanno la sorte di dissimularsi e ricomporsi senza posa, come piace al sole ed al vino.

L'audace tiro giuocato alla giustizia e che — scoperto — avrebbe potuto costare qualche anno di galera — fu dopo alcun tempo divulgato fra amici e nemici del Mazzotti, e se ne rise e non disprezzarono. Un atto o di violenza o di audacia molto hanno del primitivo e dell'impulsivo. L'offesa alla legge più atroce non provoca alcuna pena: effetto triste di secolare malgoverno e di abitudini servili.

Il Mazzotti nel temere e nell'eseguire quella frode, aveva fatto calcolo esatissimo su due cose: la burocrazia che con cento controlli non ha chi assuma iniziativa o diretta responsabilità di un fatto; il carattere del romagnolo, il quale non rivela nulla alla giustizia: non fa la « spia », come qui si dice.

La frode rimane impunita.

Ora il Mazzotti è morto e sepolto, e da più anni; perciò la cosa può essere narrata.

Egli era studente di matematica pura: ma prima aveva ottenuta la patente di capitano di mare pel grande cabotaggio, e aveva anche fatto qualche mese di navigazione su quei trabaccoli mercantili che a Pola e a Trieste e a Venezia vanno lentamente, con le belle vele bianche sul bel mare nostro: un commercio florido un tempo, ma che ora va deperendo senza speranza di risorgere più.

Un giorno questo giovane s'avvide che nella sua cultura moderna e scientifica mancava qualche cosa, e volle imparare il greco e il latino. E si rivolse al dottor Bilancioni di cui ho fatto parola in principio. Era costui un medico di grande sapere e di molto ingegno, il quale aveva da tempo abbandonato l'esercizio della sua professione, non credendo più se non a quello di ricino. Latinista e epigrafista mirabile; temperamento di uomo saggio al modo che l'intendevano in Grecia ed in Roma. Era uno di quei liberali veri e democratici, o per dire più esatta parola di quegli uomini umani che hanno il senso mirabile della verità eterna, si nei fatti che nella natura.

Al tempo della rivoluzione del '31 era stato di quei deputati della Romagna che in Bologna avevano dichiarato decaduto il papa di diritto e di fatto dal potere temporale.

Negli ultimi anni della sua vita io lo ricordo grande, solenne, vestito di nero, barbuto e capelli con un gran scialo gettato sulla gran persona, entrare nei ritrovi pubblici ed incollare egli stesso con le orecchie epigrafiche per Mazzini, per Garibaldi, per Vittorio, per Umberto, per Cavour, per Saffi, ecc.

Le dettava lui in latino e in volgare ad ogni anniversario, le stampava a sue spese e personalmente le affiggeva.

Vecchio senza carattere! — così tutti lo chiamavano i monarchici, gli internazionali, i mazziniani, i preti.

Il gran vecchietto si credeva così di insegnare

in quella sua adorata città nata, dove la fazione pervade ogni ordine cittadino, la sapienza civile e il coraggio civile, indispensabili per la libertà. Egli esclamava: « Se non si formano coscienze nazionali, siamo come prima! ». Anche egli teneva concione in pubblico. Nel casino dei nobili e nella farmacia degli aristocratici, chiamava i moderati: *coriandoli*! al caffè e sulla piazza chiamava i repubblicani — *faiotti*! —

Ora quel vecchio e quel giovane erano avventi insieme e i loro diverbi erano così ricchi di trovate di ingiurie che la gente faceva loro corona intorno. Il vecchio voleva provare al giovane che Dio esiste come spirito divino dalla materia, e che lui era un presuntuoso, un ambizioso e un facinoroso. Il giovane voleva provare al vecchio che lui era un uomo dei secoli morti, un fossile romano, maritato per caso nel secolo di Eretorio Spencer, del Lasalle, del Proudhon — Vecchio, — dicea, — tornate nell'ombra! — Quando il ragazzo gli disse che voleva imparare il latino, il vecchio gli disse: — domani vieni da me!

E quegli andò in casa di lui: una casa patrizia un tempo, ma che da due secoli ignorava il restauro e l'intonaco. Gran scala di marmo, grandi stanze silenziose e ammassate con cerei mobili che pigliavano tutte le pareti. Il giardino cresceva rigoglioso e selvaggio come la capigliatura del vecchio. Fra quelle ribelli piante antiche gli uccelli trovavano indisturbato nido e cantando i loro freschi canti dicevano al vecchio la gran bellezza e la gran giovinezza del mondo.

Nella prima lezione il vecchio avvertì — come prometto — il giovane che tutti i maestri di latino delle scuole o quasi tutti, erano bestie. E la espressione che più sembrava stolta e panna, lo parlò meno quando si pensò che in lui il pensiero si formava naturalmente in latino nel suo cervello; e se avesse dovuto conversare con Livio e con Tacito non si sarebbe trovato sorpreso, né quelli sorpresi in modo veruno. Nella seconda lezione con una sintesi meravigliosa gli spiegò tutto il meccanismo dei nomi e dei verbi latini, nella terza lezione gli disse dell'imbecille, del succone, del testa di cavolo, poco dopo gli sottopose Tito Livio.

Fu così che il giovane in sei mesi poté dare la licenza liceale: e la mala cronaca racconta che non si accortesse che aveva dato una volta sola, ma parecchie volte per conto altrui e che con tal mezzo poté mettere insieme il danaro per recarsi allo studio di Bologna. Quivi si recava a studiare, giacché la politica o un po' quella singolar forma di nostalgia che vince i romagnoli (trovano altrove così diverso costume) lo trattenevano assai tempo in Rimini. Si riduceva allo studio quando gli stavano per cominciare le ferie e aveva un suo pasturino con entro tutti gli strumenti, compassi, squadre, libri, calce, cantiche — queste ultime in iscarso numero. Lo chiamavano il « beale », quel suo pasturino ed era proverbiale.

In odio agli eleganti di Bologna, affettava la più audace trascuratezza del vestire: per un mese — ricordo — non si nettò le scarpe in omaggio alla libertà personale. Si decideva a trovare la stanza quando era tempo di tornare per le vacanze. Si valeva nel frattempo delle stanzette degli amici, ma più spesso dei sofà del caffè. Il Caffè dei Cacciatori fu per lungo tempo il suo dormitorio e il suo studio.

Quando fu fu colera in Romagna, organizzò, qui in Rimini, un servizio di notturna assistenza. Fecce prodigi di abnegazione, di freddezza e di

QUESTA SETTIMANA ESCE

RAFFAELLO BARBERA

La Principessa Belgiojoso - i suoi amici e nemici - il suo tempo

DA MEMORIE MODANE INEDITE O RARE E DA ARCHIVI SEGRETI DI STATO

Un volume di 450 pagine, con un raro ritratto della Principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio: CINQUE LIRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 e 66.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C. - Lugo di Vicenza

RINASCITA

Leggenda e fondazione

di **Corrado Ricci**

Corrado Ricci, come tutti sanno, non è solo un grande scrittore, ma anche un grande uomo di Stato. Un nome che si è fatto grande nel mondo.

Lire 2.50

ANNUARIO Scientifico ed Industriale

Diretto dal Dottor

ARNOLDO USIGLI

Compilato dai professori: G. CECILIA, G. GIOVANNI, V. MONTI, dottor ANTONIO ULLI, dottor L. ULLI, dottor A. MARINO, dottor E. RUCCHI, ingegner V. NICCOLI, ingegner E. GARZINI, ingegner G. ARZUFFARI, a professor A. BUCALATI.

ANNO XXXVIII - 1901

Tra 16 di 630 pagine e 100 incise. SETTE LIRE.

La Vita ed il Regno di Vittorio Emanuele II

PRIMO RE D'ITALIA

PER

Giuseppe Massari

ILLUSTRATA DA

Edoardo e Fortunino Matania

Un magnifico volume in-folio di 640 pagine in carta di gran lusso splendidamente illustrata da 20 quadri a colori e 296 incisioni in nero.

QUARANTA LIRE.

Storia di Roma

Dalle origini italiane

fino alla morte di

Teodosio il Grande

Nei racconti per i fanciulli di **GIULIO ADAMOLI** con 34 inc. di **Fort. Matania**

ARDIZZO e OLDRADINA RUGGERO e ISOTTA

Un vol. in-4 in carta di lusso e coperta a colori. L. 2.

ILLUSTRATA DA

Lodovico Pogliaghi

Un volume in-4 di 724 pagine riccamente illustrata da 281 incisioni.

VENTI LIRE.

Verso l'Oriente

Angelo Orvieto

Un volume in-4 di 170 pagine. L. 1.

Almanacco Storico

Contiene il calendario del 1902, la cronologia dell'anno, la storia del giorno per giorno, da ritagliare e conservare per l'anno, la storia del giorno per giorno, da ritagliare e conservare per l'anno, la storia del giorno per giorno, da ritagliare e conservare per l'anno.

ANNO VII

Un volume in-4 di 170 pagine.

L. 1.

La Missione dell'Italia

GIACOMO NOVIGIO

Un vol. in-16 di 300 pagine. L. 1.

F. TREVES, EDITORI

VIA PALERMO, 2.

MILANO

PUBBLICAZIONI

NUMERO SPECIALE DEDICATO AL

Teatro della Scala

TESTO di **ACHILLE TEDESCHI**

Un fascicolo in-folio illustrato da 18 acquarrelli e due grandi quadri fuori testo, tutti a colori, di A. Perrugli, Edoardo e Fortunino Matania.

TRE LIRE.

LEONE TOLSTOI

La Vera Vita

Tradotta da uno studio di NINO DE BANCIO su L. Tolstoj e il suo Cristo Religioso e Sociale.

Un volume in-16 di 400 pagine. Tre Lire.

Capo d'Anno

Pagine Parlate

di **Edmondo De Amicis**

Un volume in-16 di 300 pagine. L. 1.

Grandezza e Decadenza di ROMA

di **Luigi Ferrero**

Un volume in-16 di 300 pagine. L. 1.

L'AUTOMOBILE VOLANTE

di **Luigi Barberis**

Un volume in-16 di 300 pagine. L. 1.

QUINTO MIGLIO

Un volume in-16 di 300 pagine. CINQUE LIRE.

I CLAUDII

di **Enrico Eckstein**

Un volume in-16 di 300 pagine. L. 1.

Novelle Umoristiche di Adolfo ALBERTAZZI

Un volume in-16 di 300 pagine. Una Lira.

Natalia

ed altri racconti di **Enrico Castelnuovo**

Un vol. in-16 di 300 pag. Una Lira.

MARCELLO PRÉVOST

di **La Coppia Felice**

di **Lettere di Donne**

di **Il Cardinale Segreto**

di **L'Autunno di una Donna**

Mondo Vecchio

di **Luigi Ferrero**

Un volume in-16 di 300 pagine. L. 1.

QUINTO MIGLIO

Un volume in-16 di 300 pagine. CINQUE LIRE.

DIRETTORE COMMISSIONI: N. VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Maximal-Fellavistini Carlo, Gerardo.